

W

U



wumagazine.com

N. 133

AGOSTO SETTEMBRE

2025

FABIO

PETANI

ALTEA

LUZAI



Endless Possibilities

bluedistribution.com



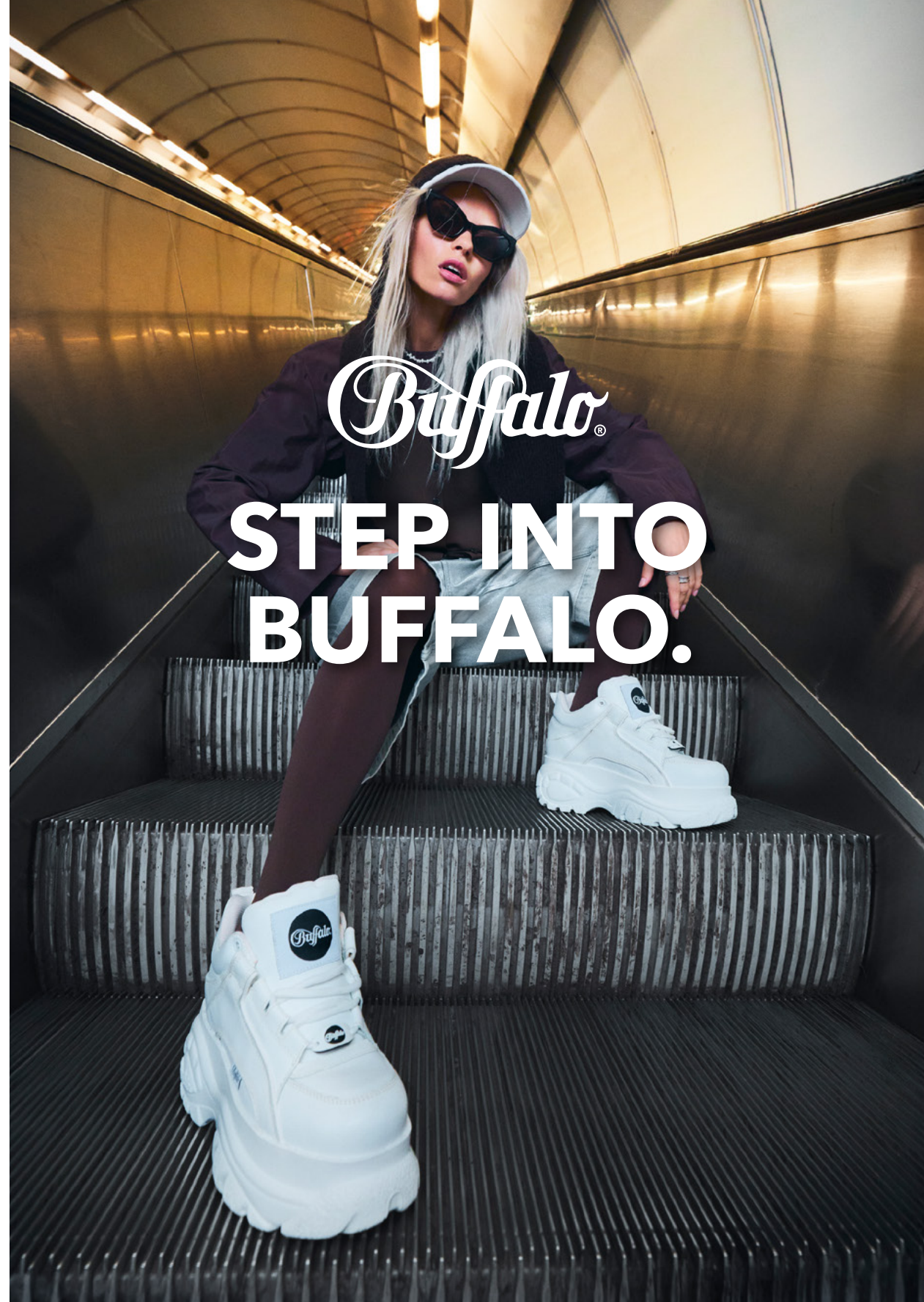
CANADIAN 



Il 22 settembre in diverse città italiane migliaia di persone sono scese in piazza per manifestare in solidarietà con la popolazione di Gaza. Non era una manifestazione da selfie o da passaggio obbligato per i brand, e infatti i brand non c'erano. C'erano giovani, studenti, artisti, insegnanti, attivisti, comunità. Corpi, bandiere, voci. Nessun palco, nessuna produzione, solo gente che voleva esserci. Senza hashtag, senza codici sconto, senza ricompensa. Nel frattempo la Freedom Flotilla, di cui fa parte la nave italiana Handala, era (ed è tuttora) in viaggio con l'obiettivo di raggiungere le coste assediate della Striscia di Gaza. Una rotta simbolica, certo, ma non per questo meno reale. Anzi, proprio perché simbolica, molto più scomoda. E infatti sta dando molto fastidio. In questo scenario, tra strade affollate e mari silenziosi, la cultura dov'è? Negli ultimi anni abbiamo assistito a un progressivo addomesticamento del linguaggio creativo. Moda, arte, musica, performance: tutto sempre più estetico, tutto sempre meno politico. Certo, ogni tanto si vedono messaggi cuciti su una T-shirt, postati in una story, proiettati su un backdrop. Ma il rischio è che diventino solo gesti ornamentali, utili a mostrare "vicinanza" senza mai davvero compromettersi. Eppure, moda e cultura potrebbero avere un ruolo enorme. Non come testimonial, di quelli ne abbiamo fin troppi, ma come luogo critico, capace di fare domande, creare fratture, accendere riflessioni. Una volta c'erano gli intellettuali, alcuni li chiamavano "i cattivi maestri", oggi dove sono? Ci muoviamo tra gallery e showroom come se la realtà restasse fuori. Gaza è un pensiero disturbante, non fa bene al business. E allora meglio non parlarne. Le manifestazioni del 22 settembre hanno mostrato che una parte di pubblico, soprattutto i giovani, è pronta a confrontarsi con il mondo reale, anche se contraddittorio. Ma quella stessa fascia generazionale è anche immersa in un universo iperconsumista, iperdigitale, iperstimolato, dove la protesta rischia di diventare un "contenuto" tra tanti. Questo cortocircuito non va giudicato, ma capito. Oggi l'identità è liquida, anche l'indignazione lo è. Ma non per questo va banalizzata. La Flotilla e le piazze ci dicono che esiste ancora una spinta a non delegare tutto al virtuale, a non ridurre l'impegno a un filtro o a una caption. Eppure, quella stessa energia non riesce ancora a entrare nei luoghi della cultura mainstream. Perché il rischio di essere divisivi pesa più della responsabilità di essere presenti. Moda, musica, arte, editoria, settori che dovrebbero essere visionari, oggi sembrano spesso bloccati su una linea editoriale dell'evitare. Si può parlare di tutto, purché non troppo. Ci si può schierare, purché non dispiaccia a nessuno. Si può raccontare, purché non faccia rumore. La cultura non ha il dovere di fornire risposte. Ma ha la possibilità, e forse l'urgenza, di porre le domande giuste. In un mondo dove tutto si muove, restare fermi è una scelta. E a volte, scegliere una rotta, anche solo simbolica, è già un modo per esserci e urlare "presente".

PRESENTE

Stefano Ampollini



- 12 **viewpoint**
CHIAMARE L'ANZIANA
MADRE
di Mauro Zucconi

- 14 **viewpoint**
UN DEMONE
D'AUTUNNO
di Orazio Labbate

- 16 **portfolio**
SEARCHING FOR THE
SAME LIGHT
di Alessandra Lanza



cover

photography and style **MAELA LEPORATI**
hair and make up **LISA LIONELLO**
model **ANA** at **PRODIGY MANAGEMENT**

t-shirt **OBEY** pantaloni
BERWICH pareo **LA REVECHE**

- 22 **interview**
FABIO PETANI
di Enrico S. Benincasa

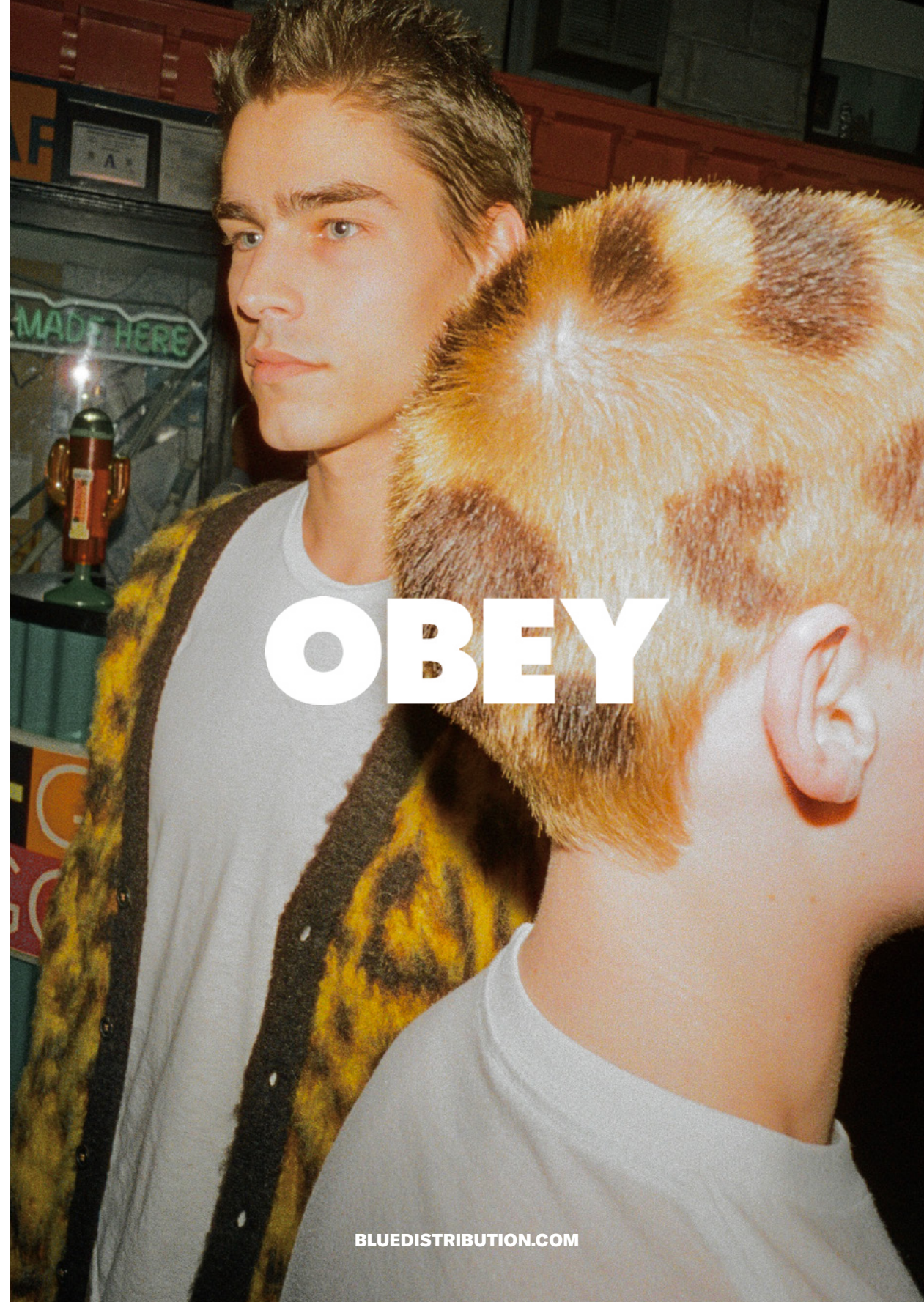
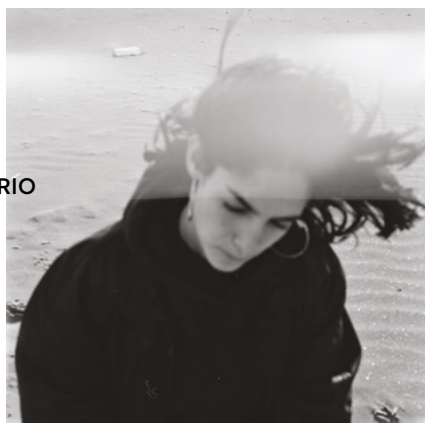
- 26 **focus**
SI, E... IMPROVVISARE
di Alessandra Lanza

- 28 **interview**
CENERI
di Dario Buzzacchi

- 30 **focus**
IL CALCIO LETTERARIO
di Luca Gricinella

- 32 **interview**
ALTEA
di Dario Buzzacchi

- 36 **focus**
RADICI COMUNI
di Enrico S. Benincasa



- 40 **portrait**
LUZAI
di Enrico S. Benincasa

- 44 **style**
A ROMANTIC DARE
di Maela Leporati

- 46 **style**
STRIPED TEES
di Luigi Bruzzone

- 48 **interview**
ROLF EKROTH
di Monica Codegoni Bessi

- 50 **style**
IN THE DEEP
di Maela Leporati

- 60 **sneakers**
SPAZIO 2025
di Marco Rizzi



- 73 **events**

- 74 **music**

- 76 **interview**
HAILEY MELIN
di Carolina Saporiti

- 78 **theatre**

- 80 **arts**

- 82 **colophon**



- 62 **wide angle**
UN POSTO
TRANQUILLO
di Emma Cacciatori

- 64 **beauty**
RITUALI COREANI
di Marzia Nicolini

- 66 **food**
UNA QUESTIONE
(ANCHE) DI PAROLE
di Gian Mario Bachetti

- 68 **travel**
POLONIA
di Francesca Masotti



Barracuda

CALZOLAI DAL 1896

segui @barracadashoes

www.barracadashoes.it



Se anche a voi è toccato o toccherà in sorte di avere un'anziana madre, può darsi che ella abbia a disposizione un telefono e che di tanto in tanto dobbiate parlarle. Ecco allora alcune cose da sapere utili per non impazzire del tutto

CHIAMARE L'ANZIANA MADRE

Prima di tutto: le probabilità che l'anziana madre (d'ora in poi AM) risponda quando la chiamate sono inversamente proporzionali all'importanza di ciò che dovete dirle, mentre le probabilità che l'AM vi chiami sono direttamente proporzionali a quanto siete impossibilitati a rispondere, e sono massime se siete sotto la doccia. Tuttavia, se per qualche ragione state aspettando una sua telefonata e vi viene in mente di farvi una doccia per evocarla, sappiate che l'AM sa quando la doccia non è una vera doccia, e dunque non chiamerà. Quando l'AM vi telefona, non importa a che distanza siete dal telefono e quanto tempo ci mettete a rispondere, l'AM sa calcolare quando avrete ormai coperto la distanza tra voi e il telefono e riattaccherà un attimo prima che diciate "Dimmi". Se vi siete scapicollati per rispondere (magari perché aspettate una telefonata importante, per esempio di una donna che non sia l'AM), l'AM o riattaccherà o dirà: «No, scusa, non volevo chiamare te». Se invece vi sta effettivamente chiamando la donna che non è l'AM, quando risponderete al telefono ci sarà invece comunque l'AM. Inoltre: se l'AM riaggancia un secondo prima che diciate "Dimmi", richiamarla immediatamente non produrrà l'altrettanto immediata risposta dell'AM, la quale sarà invece irreperibile. Normale chiedersi: ma quanti metri potrà mai aver percorso una donna anziana nei due secondi che ho impiegato a richiamarla? Domanda legittima ma ingenua. Le AM sono molto veloci, la loro apparente lentezza è un artificio per impietosire i figli e indurli a prestare loro attenzione, è un modo come un altro per soggiugarli. In realtà un'AM, in due secondi, può percorrere la stessa distanza di un aliscafo, alcuni modelli di AM possono superare i 50 nodi. È bene sapere, però, che la sopraccitata velocità è solo "in allontanamento" dal telefono; in avvicinamento l'AM ha sì la velocità di un aliscafo, ma sulla sabbia. Nei casi in cui l'AM abbia il telefono in tasca, questo è quasi sempre silenziato e senza vibrazione; se la vibrazione è inserita, l'AM la sentirà ma penserà che sia un qualche segnale del proprio anziano corpo e naturalmente lo ignorerà sperando che passi (e, in effetti, passa). Infine, è bene prepararsi al fatto che nella maggior parte dei casi il telefono dell'AM darà occupato. Questo perché l'AM fa parte di una setta di AM pettegole che fa cappotti a tutti quanti, voi compresi. Potete chiamarla, per quanto inutile, quando finalmente darà libero.



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. Lo trovate su lagiovanegateau.blogspot.com



Discover the New FALL WINTER COLLECTION
Berwich Flagship Store - Via Manzoni 42 - Milano

***Il demone di Maxwell* è un romanzo imbevuto di malinconia e complessità, dove enigmi e sentimenti autunnali si intrecciano con viaggi temporali e misteri letterari, tanto da conquistare anche un autore ergodico come Danielewski**

UN DEMONE D'AUTUNNO

C'è un libro che mi viene alla mente con il sopraggiungere dell'autunno, un romanzo obliquo, come lo è questo periodo dell'anno che confonde per sentimenti e sentori. Non è un romanzo di Ligotti, scrittore supremo dell'autunno, è un testo che si avvicina alle tematiche malinconiche di lui fino a stravolgerle di enigmi.

Si tratta di *Il demone di Maxwell* di Steven Hall (Il Saggiatore), una sorta di thriller metafisico. Sembra redatto da Donnie Darko, il protagonista del film cult di Richard Kelly. È come se il ragazzino della pellicola avesse deciso di pubblicare le teorie sui viaggi del tempo ricavate dal saggio di finzione *La filosofia dei viaggi nel tempo* di Roberta Sparrow. Il personaggio principale del romanzo di Hall è, invece, Thomas Quinn, uno scrittore fallito di 33 anni. Ormai arreso, si guadagna da vivere scrivendo sceneggiature e racconti. Ha perso da giovanissimo i genitori ed è figlio di un grande autore, Stanley Quinn. L'unica rimembranza sensibile sui genitori è un volume, *L'enciclopedia Broten delle piante e degli alberi britannici*, che ancora accoglie, tra le pagine, petali di rosa. Il libro che, però, graffia e disgusta lo spirito di Thomas, alimentando l'invidia e i segreti sulla figura del padre, è *Il motore di Cupido*, il primo romanzo di Andrew Black, best seller di mille pagine. Un marchingegno narrativo strepitoso e perfetto. Black è stato l'assistente del padre di Thomas ed è uno scrittore enigmatico su cui si raccontano le più misteriose teorie. Senonché, d'un tratto, sulla segreteria del giovane Quinn viene lasciato un messaggio dallo stesso padre. Sembra essere ancora vivo. A tutta prima la logica suggerisce a Thomas l'ipotesi dell'accavallamento tra le linee e i cavi analogici. Le cosiddette pseudo-telefonate in cui si sentono parlare sconosciuti, durante una comune conversazione giornaliera con un parente. Si aggiunge però, a quest'assurdità, quasi paranormale, una busta proprio di Andrew Black. Non è un caso, pertanto, che su *Il demone di Maxwell* lo scrittore di *Casa di foglie*, Mark Z. Danielewski, si sia espresso evidenziandone la forza attrattiva, l'insopprimibile collante. Sì, perché il romanzo di Hall, grazie a uno stile cervellotico, riesce a mischiare i piani illusori della finzione letteraria con gli studi sul tempo, altresì introducendo grafici ad accompagnare la trama. Un libro che si approssima all'inverno, certo, perché gela e impaurisce, ma che per complessità e ritmi orrorifici è imbevuto di "autunnalità" nostalgica, del passato e del presente.



ORAZIO LABBATE Fondatore del gotico siciliano. Ha pubblicato *Lo Scuru*, *Piccola enciclopedia dei mostri*, *Stelle ossee*, *Suttaterra*, *Atlante del mistero*. Scrive per Lettura e Cultura del Corriere della Sera



Occhiali

Una quotidianità semplice e rurale, e per questo potentissima: dopo aver girato gli Stati Uniti per raccogliere i ritratti di *American Bedroom*, Barbara Peacock ha scelto di restare vicina a casa e raccontare la vita di alcune famiglie del Maine. Ispirata da una poesia di Warsan Shire, la fotografa esplora con rispetto e lentezza ciò che unisce gli esseri umani, la ricerca di qualcosa di essenziale: una buona vita, fatta di amore e di un po' di luce

di Alessandra Lanza

foto di Barbara Peacock

SEARCHING FOR THE SAME LIGHT





Cosa significa il titolo *Searching for the Same Light*?

Si ispira a un verso di una poesia di Warsan Shire, *The Unbearable Weight of Staying*. Il verso dice: «Growing to and from one another, searching for the same light». Mi ha profondamente colpita. Esprime l'idea che, al di là delle nostre ideologie o credenze, alla fine cerchiamo tutti le stesse cose: amore, famiglia, salute e una buona vita, con un po' di luce che ci illumina. Questa metafora racchiudeva perfettamente l'essenza di ciò che volevo raccontare.

Chi sono le persone ritratte nel progetto? Come le hai scelte?

Sono persone del luogo, vivono tutte nel raggio di circa otto chilometri da casa mia. Dopo *American Bedroom*, ho deciso che per la mia terza monografia sull'America sarei rimasta vicina a casa. Sapevo che volevo parlare di vita rurale e agricoltura, ma poi ho capito che ciò che mi interessava davvero era la famiglia. Ho pubblicato un annuncio su Facebook, ricevendo molte risposte. Ho incontrato varie famiglie e ho iniziato a fotografarle, lentamente. Ora seguo principalmente tre famiglie – e ne fotografo altre tre o quattro meno spesso. Vivere in Maine porta a una sorta di calma che inizia a scorrerti dentro. Sono circondata da campi, colline dolci, fattorie e dall'Oceano. Questa tranquillità entra nell'anima e ti radica. E non sono un'estranea: condivido un terreno comune con i miei soggetti.

In cosa questo progetto si differenzia dai precedenti?

Ci sono due differenze principali. La prima è che questo è un lavoro documentario: non ci sono pose, né regia, catturo momenti autentici nel loro ambiente. La seconda è che fotografo le stesse persone per un lungo periodo di tempo – mentre in *American Bedroom* fotografavo ogni soggetto una sola volta.

Hai incontrato difficoltà nel catturare l'intimità o la vulnerabilità delle persone ritratte?

Fortunatamente non è mai stato un ostacolo per me. Una cosa fondamentale nella fotografia – e nell'arte in generale – è la pazienza. La vita si rivela naturalmente, coi suoi tempi. Noi dobbiamo solo essere lì quando succede, pronti a coglierla. Più che dirigere, si tratta di osservare e poi rispondere con gli strumenti che hai affinato negli anni. Ogni cosa che impari è una piuma nel tuo cappello. E la verità è che dobbiamo continuare a metterci piume e restare aperti, imparare. Se mi chiedessi se sono una fotografa di successo, ti risponderei che sono un "work in progress".

Com'è l'America di oggi?

È cambiata, e continua a cambiare profondamente. Una delle mie regole è non parlare di politica, ideologie o religione con i miei soggetti. Ho viaggiato in tutto il Paese per sette anni senza mai avere una discussione. Credo che come esseri umani vogliamo tutti le stesse cose: una casa, cibo, famiglia, amore, salute. Nel profondo, non siamo diversi, anzi, siamo più simili di quanto pensiamo. Ed è questa la storia che voglio raccontare.



BARBARA PEACOCK Fotografa e regista di Portland, dopo gli studi alla Boston University e alla Tufts University, comincia come street photographer, affermandosi poi nella fotografia di lifestyle. Tra i suoi progetti personali: *Hometown* (1982–2015) e *American Bedroom* (2023)

Dai muri di New York ai festival internazionali, il suo è un viaggio artistico che fonde piante, chimica e narrazione visiva, trasformando ogni muro in un racconto che dialoga con il luogo e con chi lo vive

FABIO PETANI

LA CHIMICA VERDE

di Enrico S. Benincasa



Fabio Petani ha da poco realizzato *Botanic Pulse*, murale ospitato all'interno del parco di Hell's Kitchen a New York e che fa parte di *Walls of Tomorrow*, progetto dell'associazione Yourban2030 che mira a raccontare con 17 interventi artistici il programma di Agenda 2030 dell'ONU. I legami tra il mondo vegetale e quello della chimica che ha sempre espresso nella sua produzione hanno

reso Fabio Petani il candidato ideale per questa iniziativa ma, in generale, il suo è un approccio che gli ha consentito di distinguersi nel mondo dell'arte urbana per la capacità di dialogare con il luogo che accoglie le sue opere. E i pressoché infiniti collegamenti tra la botanica e gli elementi della tavola periodica – anche combinati – gli consentiranno di continuare a farlo ancora a lungo.

La scorsa primavera, tra la fine di maggio e gli inizi di giugno, è stato inaugurato ufficialmente a New York, all'interno dell'Hell's Kitchen Park, Botanic Pulse, il murale che hai realizzato per il progetto di Yourban2030 Walls of Tomorrow. Era la prima volta che dipingevi fuori dall'Europa?

Sì, in passato avevo già fatto altri progetti di tipo espositivo, ma non avevo ancora dipinto un muro. Era da diverso tempo che ci lavoravamo insieme a Yourban2030 e, dal momento che l'opera è ospitata all'interno di un parco pubblico, ci sono stati diversi passaggi di approvazione tra le varie componenti coinvolte che hanno inciso sulle tempistiche. Con Yourban2030 ci conosciamo e abbiamo instaurato un dialogo proficuo, durante la fase di progettazione è andato tutto alla perfezione. E anche durante la lavorazione è andato tutto bene: c'è stato un dialogo interessante con chi si è fermato, anche solo per chiedere cosa stavamo facendo.

Sei soddisfatto del risultato di Botanic Pulse?

Sì, molto. Puoi immaginare quanto sia importante per un artista urbano realizzare un murale a New York. È il posto in cui tutti vorremmo riuscire a fare un pezzo, è normale sia così. Ho cercato insieme a Yourban2030 di dare il massimo e sono contento di quello che abbiamo realizzato insieme.

Nel tuo percorso artistico hai cercato di mettere in correlazione il mondo delle piante e della botanica con quello della chimica. Perché hai scelto di approfondire questo "binomio" nei tuoi lavori?

Perché è un'associazione, quella tra chimica e botanica, che mi ha dato – e mi dà ancora oggi – la possibilità di distinguermi e di connettere un'opera con il territorio dove sorgerà. Cerco di creare un doppio livello di narrazione: uno più estetico, l'altro con una profondità diversa, che provo a raggiungere anche con elementi più visivi e grafici, come per esempio i cerchi. Ogni opera è accompagnata da una targa che fornisce i dettagli dell'abbinamento e perché c'è un legame con il posto dove è stato realizzato.

Come arrivi a determinare le connessioni tra piante, chimica e luogo che ospiterà l'opera?

Dipende, non c'è un'unica via. Alle volte sono arrivati spunti da persone del luogo o dagli organizzatori dei festival, altre arrivano dallo studio che precede la preparazione anche solo di un bozzetto. Se ti metti a fare ricerca su questi temi non ti devi fermare al primo risultato che ti fornisce Google, approfondendo trovi cose sorprendenti, spesso sconosciute anche alle persone che un determinato luogo lo vivono e lo conoscono bene.

Come riesci a bilanciare la necessità narrativa di queste connessioni con l'aspetto estetico che hai in mente di realizzare?

Come per ogni artista il livello prettamente estetico è importante. Ovviamente ci deve essere un bilanciamento, nessuno dei due deve mangiarsi l'altro. L'obiettivo è sempre quello di evitare cose troppo telefonate e cercare storie interessanti. Per esempio, ho dipinto a Ponticelli, quartiere non semplice di Napoli, il murale *'O sciore cchiù felice*, dove la pianta protagonista è il gigaro comune. Ho scoperto che

nella tradizione di quei luoghi – e non solo – questa è una pianta che veniva usata per augurare serenità, e mi è sembrata subito centrata per quella situazione.

Spostiamoci un attimo dai muri: cambia la tua prospettiva quando lavori su tela?

Quando lavoro con il muro la parte narrativa è molto influenzata dalla relazione con il luogo e con lo spazio. Su tela, inevitabilmente, l'ampiezza della "forbice narrativa" si riduce. Ciò non implica che non si possano fare cose comunque stimolanti anche da questo punto di vista, magari utilizzando diversamente componenti estetiche come la forma e il colore.

Ci sono connessioni tra botanica e chimica che non hai ancora realizzato?

All'inizio il mio obiettivo era quello di creare una sorta di erbario connesso ai 118 elementi della tavola periodica. Una volta usati tutti, ho deciso di mantenere questa linea utilizzando i composti e, in quest'ottica, le possibilità di continuare sono pressoché infinite. Mi piace l'idea di dare qualcosa in più, qualcosa di diverso con le mie opere, dove accanto al discorso estetico se ne affianca uno diverso.

Ogni muro, per ogni artista urbano, è sempre una sfida?

Sì, è così e io le ho sempre accolte sin dagli inizi. Ho mosso i primi passi in questo mondo grazie a un'associazione che si chiama Il cerchio e le gocce, all'interno della quale c'erano artisti più preparati e con un background più solido del mio. In quel periodo, quando si apriva una possibilità, quando si presentava un'occasione, non me la facevo sfuggire. Ho sempre avuto questa mentalità: preferisco mettermi alla prova e sbagliare piuttosto che avere il rimpianto di non averci tentato. E questo vale anche oggi, in maniera diversa, attraverso la sperimentazione. Ho visto tanti artisti bravissimi fossilizzarsi e, per evitarlo, cerco sempre invece di aggiungere o togliere qualcosa, anche se si parla di dettagli che posso comprendere solo io o ai più attenti ai miei lavori. Per esempio, nel lavoro di New York ho aggiunto un vaso, una cosa che non avevo fatto prima. Ma è un elemento che non so se riporterò in futuro, perché



ho notato che è più utilizzato di quello che pensavo. È un po' un procedere per esclusione, ma fa parte del gioco. Certo, ci possono essere similitudini con altri artisti, ma penso di avere a mia disposizione una serie di elementi riconoscibili con cui posso esprimermi, sempre all'interno di un contesto che è molto mio.

Che cosa realizzerai nel prossimo futuro?

Andrò a breve in Kosovo per un festival, anche in quel caso esplorerò qualcosa di nuovo ma sempre in linea con la mia produzione. Poi ho un progetto in Sicilia, in provincia di Agrigento. È un muro che aspetto da un po', perché sarà su una parete particolare, non liscia e con delle finestre, dove cercherò di dialogare in maniera profonda con l'architettura.

Nella pagine precedenti:
Vitex Trifolia a Pinerolo
(2025)

Nella pagina a fianco:
Essenze di Gallura ad
Arzachena (2024)

In questa pagina,
dall'alto: *Botanical Pulse*
a New York (2025); Fabio
Petani al lavoro



Dopo lo sbarco negli anni Novanta, l'improvvisazione teatrale continua a crescere nel nostro Paese. Davide Arcuri e Giorgio Rosa, attori e formatori tra i più attivi della scena, ci raccontano l'evoluzione, i limiti e le potenzialità di questa forma d'arte senza copione

SÌ, E... IMPROVVISARE

di Alessandra Lanza



Prima del 2024 non mi ero accorta che l'improvvisazione teatrale fosse davvero "qualcosa". Mi capitò dieci anni fa di assistere a un paio di spettacoli e di praticarla come riscaldamento durante un corso di teatro. Dalla mia iscrizione a un corso impro nel 2024, però, ho cominciato a intercettare sempre più eventi e amatori e a convincermi che, dopo quella della stand up comedy, ci sarà presto posto per questa nuova wave di intrattenimento.

Ma, facciamo un passo indietro: cos'è l'improvvisazione? È una performance teatrale unica e irripetibile in cui tutto – dialoghi, personaggi, azioni e storia – viene creato al momento da chi sale sul palco, senza copione e col contributo del pubblico. Nessuno conosce la storia che andrà in scena: tutti, attori e platea, la scoprono strada facendo. Non ci sono, quindi, spettacoli di impro uguali ad altri. Nell'epoca della riproducibilità tecnica, essere testimoni e parte di un accadimento unico è qualcosa di potentissimo che ci insegna a giocare e lasciarci andare.

Questa forma d'arte non nasce in epoca contemporanea: già nella Commedia dell'Arte italiana del Cinquecento gli attori improvvisavano su canovacci generici.

Quella moderna arriva a partire da metà del Novecento con l'americana Viola Spolin e con l'inglese Keith Johnstone, che tra gli anni Settanta e Ottanta dà vita in Canada il Theatresports, gioco in cui squadre si sfidano davanti a un pubblico votante. Il match d'improvvisazione arriva in Italia alla fine degli anni Ottanta, poco dopo nasce la Lega Italiana Improvvisazione Teatrale (Liit) e una decina d'anni dopo le prime scuole (oggi in Italia se ne contano circa 70), con nuovi format, spettacoli ed eventi come Improject, giunto alla 25esima edizione.

Tra coloro a cui il movimento impro deve dire grazie c'è Davide Arcuri, classe 1983: «A 15 anni vidi dei match trasmessi sulla Rai in seconda o terza serata e mi piacquero moltissimo. Pensai che un giorno avrei partecipato anch'io». Dopo il liceo, si unisce a Teatribù, all'epoca (2002) unica scuola di improvvisazione a Milano, e diventa a sua volta formatore nel 2006. Oggi insegna a Teatri Possibili ed è parte della compagnia La Balena. Tra i maestri, a segnare Arcuri è stato l'americano Randy Dixon, il primo a spiegargli che «l'impro non è un prodotto, ma un processo». Un processo continuo di scoperta personale, paragonabile alla psicoterapia o alla meditazione, che avviene però in gruppo e implica necessariamente gli altri e quello che propongono, rinunciando ad avere il controllo. «Sì, e...» è la regola d'oro: accettare ciò che il compagno di scena propone e a costruire a partire da quello. Non c'è bisogno di essere perfetti, la pratica è già arte. Cosa non aspettarsi dall'impro? «Non è un corso per diventare comici o creativi, – spiega Arcuri – negli spettacoli è spesso comica, ma non necessariamente: il fine non è far ridere, ma scoprire. E il divertimento è un mezzo, non un fine».

Nato a Latina nel 1969 e folgorato a sua volta dai match televisivi, Giorgio Rosa dirige oggi la Compagnia dell'Inedito. Fu lui a organizzare il primo spettacolo a Latina nel 2001 e a spingere per l'avvio di un corso, formandosi con la scuola romana Verba Volant e poi in tutta Italia. Il vero clic arrivò a un raduno nazionale: «Seguii un corso chiamato "microstorie e microdrammi" con Daniele Marcori. Capii che l'improvvisazione poteva essere molto più del match: complessità narrativa, relazioni, drammaturgia. Una rivelazione». Oggi vive integrando la dimensione performativa con l'insegnamento e l'educazione teatrale nelle scuole, usando queste tecniche per avvicinare gli studenti alla costruzione del pensiero critico e per insegnare loro a parlare in pubblico. «Non sono uno di quelli che vogliono salire sul palco a tutti i costi, mi interessa l'impro come linguaggio. E spero che ci andrò in pensione».

Ma, quindi, oggi l'impro sta crescendo? «Difficile dirlo, – risponde Rosa. – Il pubblico è spesso fatto da altri improvvisatori: ci si segue, si va a vedere gli spettacoli degli altri. Ma manca ancora un vero radicamento nel pubblico generalista». Mentre negli USA è riconosciuta come un passaggio verso la comicità mainstream – vedi il *Saturday Night Live* – secondo Arcuri è diventata più popolare con il programma tv Buona la prima, ma il mercato non è cresciuto molto. «Gli spettacoli da noi non sono ancora abbastanza remunerativi e nessuno vive di improvvisazione senza fare formazione nelle scuole o nelle aziende. Nemmeno i Bugiardini, che riempiono i teatri con il loro *Blue*, il musical completamente improvvisato, che consiglio a tutti».

Crescono le scuole e si moltiplicano le compagnie, ma «non sempre la quantità corrisponde a una crescita qualitativa. L'impro amatoriale è per molti un modo veloce per salire sul palco, sfogare un po' di narcisismo ma spesso manca di profondità e questo alimenta l'idea che sia una "cugina povera" di teatro o comicità», dice Arcuri. «La stand-up è più snella, basta uno sul palco – aggiunge Rosa. – L'impro e il teatro richiedono studio, rigore, collettività». Non si improvvisa.

Nella pagina a fianco:
foto di Howard Young
da Unsplash

Dal cuore della campagna friulana alla vulnerabilità di una generazione, con il coraggio di restare autentica in un mondo digitale caotico, tra radici artistiche, nuovi suoni e desiderio di verità



CENERI RUMORE DENTRO

di Dario Buzzacchi

Ceneri, al secolo Irene Ciol, è una delle voci più promettenti della scena indie pop italiana. Classe 2000, cresciuta tra i paesaggi rurali del Friuli, la cantautrice porta nella sua musica un mix di introspezione e sensibilità, insieme a un'estetica visiva che affonda le radici nel suo passato di pittrice e fotografa. Con il suo ultimo singolo Sbalzi

Partiamo dal tuo ultimo singolo *Sbalzi d'umore*, che rappresenta un cambio di atmosfera rispetto ai tuoi brani precedenti. Cosa ti ha spinto a muoverti verso altre direzioni sonore, più aperte e luminose?

È stato un brano difficile, all'inizio non mi convinceva proprio perché era aperto e luminoso e sono aggettivi che non vedo addosso a me. Mi sono fidata del giudizio delle persone che mi stanno accanto, anche quando non riesco a vedermi sotto una luce diversa. Credo di aver fatto bene e credo che in questo brano si senta tutta la mia identità. Sono curiosa di vedere come sarà accolto dal pubblico, ma in ogni caso mi sono spinta fuori dalla mia comfort zone e già questo per me è importante, lo considero un traguardo raggiunto.

d'umore, pubblicato questo settembre, Ceneri segna un'evoluzione sonora, abbracciando un electro-pop aperto che si discosta dalle atmosfere più intime dei lavori precedenti. In questa intervista, l'artista si racconta con sincerità, esplorando il suo percorso creativo, il legame con la natura, l'impatto della sua generazione e le ambizioni per il futuro.

Nella canzone canti «Vorrei abbassare il volume dei miei sbalzi d'umore». È una ricerca di equilibrio che molti giovani della tua generazione vivono?

C'è tanta confusione nella mia generazione e credo ci sia molta paura di mostrarsi sensibili e vulnerabili, anche se quello che si cerca sono rapporti veri e profondi. C'è sempre questa continua voglia di perfezione, non ci si ferma mai a farsi domande sincere e conoscersi a fondo, ci sono mille stimoli e nessuna direzione chiara da prendere si finisce con il collezionare cose contrastanti e perdersi. C'è molto rumore di fondo e c'è molto rumore dentro di noi, a volte basterebbe solo sedersi un momento in silenzio e respirare.

La collaborazione con Rocco Giovannoni si rinnova anche in questo singolo. Come funziona il vostro processo creativo insieme?

Ci conosciamo da così tanto che ormai lui sa benissimo come lavoro, come scrivo, quali sono i miei gusti, cosa non mi piace, cosa faccio fatica a fare. Le nostre sessioni spesso sono sedute di terapia in cui si parla in modo sincero e si condividono pensieri. Poi si fa musica.

Dal tuo primo EP *Nello spazio che resta* a oggi, come è evoluto il tuo modo di raccontare te stessa attraverso la musica?

La mia voce è cambiata: ho preso consapevolezza di cosa so fare e come posso farlo, sono maturata, sono cambiati i miei gusti, è cambiato il mio stile di scrittura. Sono cresciuta, tutto qua, ora ho meno paura di esprimermi e non mi vergogno più così tanto a scrivere quello che penso. E non solo nella musica.

Hai iniziato con la pittura e la fotografia prima di arrivare alla musica. Come si intrecciano queste diverse forme d'arte nel tuo lavoro?

Penso di essere molto visiva nel mio modo di scrivere e fare musica e credo che questo derivi dal mio background artistico. Mi è sempre stato insegnato a guardare più in profondità e dare importanza a ogni dettaglio, ed è un modo di pensare che mi è rimasto impresso addosso. L'arte è sempre stata parte della mia vita, non importa sotto quale forma: l'importante è che sia sempre sincera.

Hai partecipato al Mi Ami 2025 e sei stata opening di Chiello. Come vivi questi momenti live dopo aver costruito la tua identità artistica?

Sono più sicura di me e quindi riesco ad esprimermi al meglio. Non sono una persona aperta o estroversa, ma sul palco mi sento molto libera e, ogni volta che salgo, cerco di regalare qualcosa a chi mi regala il suo tempo e la sua attenzione, è uno scambio che bisogna riconoscere e mai dare per scontato.

La frase «il mondo continua nello stesso gioco» sembra una riflessione disincantata. Come vedi il tuo ruolo di artista nella società contemporanea?

L'artista per me deve emozionare, parlare al cuore, può farlo in qualsiasi modo e trattare qualsiasi tema, c'è sempre più bisogno di arte, di prendersi del tempo per ascoltarsi e conoscersi e uscire dal vortice digitale quotidiano. L'arte per me deve stringere lo stomaco e ricordarci la nostra umanità.

Tra social media, ansia e ricerca di autenticità, cosa significa essere giovani artisti oggi?

Significa avere tanta dedizione e forza per continuare a creare senza sentire la pressione del pubblico, significa rimanere autentici e sinceri. Credo che soprattutto oggi tra social e AI la creatività e l'empatia umana saranno sempre più essenziali.

Dopo *Sbalzi d'umore*, hai già in mente la direzione del prossimo progetto discografico?

Sto lavorando a nuovi brani, provando approcci e tecniche diverse, non so ancora che piega prenderà tutto di preciso ma ci sono delle tematiche che vedo ritornare costantemente e dei panorami sonori che mi stanno accompagnando in questo periodo di scrittura. Voglio creare qualcosa che emozioni, su questo potete stare certi che non cambierò idea.

In Italia il racconto del calcio passa anche da paralleli tra Antonio Conte e William Burroughs, o da fantasie in cui Agatha Christie diventa un portiere e Luciano Bianciardi un “mediano di spinta e rottura” di fantomatiche squadre

IL CALCIO LETTERARIO

di Luca Gricinella

Ad agosto del 2024 è approdato su YouTube un vodcast che riesce a raccontare il calcio fondendo cultura pop e cultura alta. Ideato e condotto dal videomaker Federico Frascherelli (1982) e dal giornalista e scrittore Gino Cervi (1964), *Romanzo di formazioni* in ogni puntata vede l'ospite presentare una formazione di calcio in cui undici scrittori ricoprono i vari ruoli dello schema tattico scelto. Così, se Giacomo Papi ha messo Agatha Christie in porta perché «il giallo vittoriano, quello classico, è un genere difensivo al massimo», Alessandro Bonan – altro narratore calcistico che, con il programma *Calciomercato l'originale* su Sky, si distingue per leggerezza e rimandi colti – ha immaginato Dostoevskij un centrale di centrocampo «maledetto e benedetto insieme». Gli scrittori scelti campeggiano su delle figurine che finiscono su un campo di Subbuteo e alcuni tratti del loro stile narrativo determinano le caratteristiche con cui, fantasiosamente, interpreterebbero il ruolo assegnatogli. Nonostante sui social media



dominano dei format molto più immediati, dei reel fruibili senza alcun sforzo di attenzione, questo modo di raccontare il calcio non è un caso isolato. Marco Ciariello (1975), scrittore e giornalista campano, nei suoi brevi “spunti” che pubblica regolarmente su “La Gazzetta dello Sport” non si limita a citare capisaldi della narrativa calcistica come Beppe Viola o Nick Hornby ma, per esempio, lo scorso inverno, in piena sfida scudetto, ha scritto che Antonio Conte era più irrequieto di William S. Burroughs e, commentando la notizia del progetto in corso d'opera a Buenos Aires del mausoleo consacrato a Maradona (a cui nel 2018 ha dedicato il libro *Maradona è amico mio*, uscito per 66thand2nd), ha scritto che il fuoriclasse argentino «ha dribblato Evita, Gardel, Guevara e Borges come se fossero calciatori dell'Inghilterra». Di solito l'accostamento tra calcio e letteratura porta in Sud America ma anche in Italia c'è una lunga tradizione di giornalisti e autori dediti a questa commistione, come Bianciardi o Pasolini. «Bianciardi – racconta Cervi di *Romanzo di formazioni* – è lo scrittore che ha raccolto più “convocazioni” nel nostro gioco *calcioletterario*, ed è stata un po' una sorpresa. Perché di solito gli incroci più facili tra il football e la scrittura sono autori che al pallone, al suo tifo, alle sue mitologie, hanno dedicato pagine e pagine. Penso ai sudamericani come l'argentino Osvaldo Soriano o l'uruguayano Eduardo Galeano, o a scrittori che, a vario titolo, hanno avuto trascorsi biografici, come Albert Camus, Vladimir Nabokov o Pier Paolo Pasolini. Sono due forse i motivi per cui Bianciardi lo ritroviamo spesso terzinaccio, stopper o mediano di spinta e rottura delle romanzesche formazioni dei nostri ospiti. Il primo è molto geoculturale: per il momento *Romanzo di formazioni* ha attinto prevalentemente a ospiti milanesi o che hanno a che fare con Milano. E Bianciardi, pur nella sua opposizione provinciale alla metropoli, è una voce eminentemente milanese. Il secondo è la sua figura letteraria che corrisponde a quel maledettismo, genio e sregolatezza, che trova riscontro nel mondo del football: irriducibilità e fantasia, disubbidienza e sberleffo. Un Gigi Meroni alle prese con la Milano intellettuale-produttiva del boom economico. A tutto questo si aggiunga che a Bianciardi piaceva il calcio, come dimostra *Il fuorigioco mi sta antipatico*, la raccolta dei suoi pezzi scritti per il Guerin Sportivo all'inizio degli anni Settanta».

Anche gli articoli sul calcio di Pier Paolo Pasolini sono stati raccolti nel 2020 da Garzanti nell'antologia *Il mio calcio*, ma in entrambi i casi stiamo parlando di scrittori e intellettuali di un passato che sembra profondamente lontano dall'Italia contemporanea. Dunque oggi questo modo di raccontare il calcio a chi parla? «Il nostro podcast – prosegue Frascherelli, l'alta metà di *Romanzo di formazioni* – nasce per gioco. Io e Gino amiamo le liste, le formazioni, gli elenchi: è quasi una pratica quotidiana. Parliamo di calcio e letteratura senza soluzione di continuità. Non abbiamo pensato a un target, non abbiamo fatto indagini di mercato anche perché non sapremmo come farle, abbiamo solo deciso di fare una cosa che ci piaceva in teoria e che, una volta fatta, abbiamo scoperto che ci divertiva di più di quanto avessimo immaginato. Dando una risposta più numerica, sappiamo che il nostro pubblico è composto dal 70% di uomini e dal 30% di donne. Guardando i dati analitici del nostro canale YouTube il 58% del nostro pubblico ha tra i 18 e i 44 anni e nell'88% dei casi si collega dall'Italia. I suoi interessi gravitano tra gli approfondimenti culturali e la cultura sportiva. Sono spesso lettori forti e appassionati di calcio e sport che cercano contenuti originali e stimolanti». Insomma, anche se i calciatori, a differenza di altri sportivi – come molti giocatori di basket e pallavolo – spesso non brillano per cultura, una fetta del loro pubblico è colta e resiste nel tempo.

Nella pagina a fianco:
una squadra di Subbuteo,
foto di Sportign

Dal Salento a Napoli, il suo è un percorso artistico e personale che la sta portando a definire un interessante linguaggio musicale. Pop, elettronica e nuove scritture si fondono in una voce intima che arriva a fine settembre sul palco di Ultra Club al Romaeuropa Festival 2025

di Dario Buzzacchi

foto di Luigi Sgambato

ALTEA

ANIME SONORE



Tra le protagoniste di Ultra Club, la sezione musicale del Romaeuropa Festival che trasforma il Mattatoio in un ecosistema sonoro fatto di elettronica, cantautorato e nuove scritture pop, c'è Altea: voce intima e potente che, dal Salento, ha trovato casa a Napoli, nutrendo la sua scrittura di stratificazioni emotive e sperimentazione. Tra

introspezione, ricerca sonora e collaborazioni significative – da Meg a Giovanni Truppi – sta attraversando la scena indipendente con sensibilità e visione. In occasione del suo live a Ultra Club del 27 settembre, l'abbiamo incontrata per parlare di malinconia e speranza, di improvvisazione, di set che cambiano forma e sogni che ancora devono accadere.

Dal Salento a Napoli: che ruolo ha avuto il trasferimento nella tua evoluzione artistica?

Qualsiasi luogo che si abita è fonte di ispirazione, se solo ci si lascia sfiorare dalle energie che trasmette. Ho scelto di vivere a Napoli perché, sin dal primo istante, ho sentito un'aria diversa da quella che già conoscevo. Ho sentito un'atmosfera fibrillante, come un'eccitazione che mi ha contagiata e improvvisamente mi sono sentita viva. Napoli ha esercitato su di me il potere di farmi credere che tutto è possibile, anche vivere di arte e con la testa tra le nuvole. Non mi sarei sentita così determinata però, se non avessi avuto con me le radici forti del Salento, la terra che chiamerò per sempre casa.

La tua musica unisce influenze r&b, indie ed elementi mediterranei. C'è un suono o uno strumento che per te rappresenta più di tutti "casa"?

Potrei enumerare infinite sonorità e strumenti che mi sono cari ma, tra tutti, direi che è il pianoforte. Sin da piccola, è stato il primo strumento che è riuscito a mettermi in contatto con una mia parte più antica e profonda, a rievocare in me ricordi nostalgici, spesso malinconici, ma sempre molto teneri.

C'è un filo emotivo ricorrente nei tuoi testi, tra nostalgia e introspezione. Ti senti più vicina alla malinconia o alla speranza?

Dipende dai giorni, spesso sono attraversata dalla malinconia, con picchi di disillusione, forse dati da un senso di impotenza che ho sviluppato vivendo in quest'epoca spesso crudele e vedendo ogni tipo di ingiustizia. La mia indole, però, non è provare piacere nella rassegnazione e nello sconforto. Anche se nei miei testi mi piace giocare con argomenti come la perdita di fiducia, il disagio e la nostalgia, in cuor mio c'è sempre una grande speranza, che è il fuoco che mi alimenta ogni giorno. Credo sia grazie al canale di espressione che ho trovato nella musica, nello scrivere di emozioni viscerali e cantarne ad alta voce, che sono riuscita ad essere a mio agio in questa dualità.

Non ti scordar di me è il tuo primo EP: è una dichiarazione, un desiderio o un avvertimento?

Il "Non ti scordar di me" è un fiore considerato dagli antichi simbolo di salvezza dal dolore e dagli incupimenti della vita. Mi piace pensare che per me fosse una preghiera. *Non ti scordar di me* era l'invocazione a chi mi conoscesse davvero a tenermi la mano in un momento di fragilità.

Hai collaborato con artisti molto diversi tra loro, da Meg a Giovanni Truppi. Che sia sul palco o in studio, cosa cerchi in una collaborazione?

Nelle collaborazioni cerco uno scambio autentico, in cui possa imparare e lasciarmi influenzare positivamente. Spesso, in passato, mi sono lasciata prendere dalla foga di voler essere ovunque e conoscere tutto, ma non sempre questa pratica mi ha insegnato qualcosa, anzi a volte mi ha solo svuotata. Ora mi interessa lavorare con persone con cui posso condividere valori e visioni, non solo musica. Sono molto grata di aver potuto conoscere personalmente grandi artiste e artisti che mi sono stati di ispirazione quando ero bambina. Ad alcuni di loro, oggi devo molto.

Hai fatto busking in strada, aperto concerti e suonato nei grandi festival: qual è il contesto in cui senti di poterti esprimere meglio dal vivo?

Preferisco esibirmi in contesti raccolti, in situazioni di intimo ascolto. Spazi in cui si dà al tempo la possibilità di fermarsi. Mi piace quando chi ascolta può essermi vicino, anche fisicamente, emulando un po' un comportamento da salotto di casa, seduti per terra o sulle poltrone, tutti intorno al fuoco. Al contrario, non posso dire che suonare nei grandi eventi mi dispiaccia, tutt'altro. Però sono esperienze diverse. Penso che chi ha l'occasione di ritrovarsi davanti a tante persone abbia anche una responsabilità, a volte mi sento pronta per affrontarla, a volte mi sento fuori posto. In qualsiasi caso, la musica mi aiuta a fronteggiare ogni situazione, finché ha uno spazio di rilevanza.

Ultra Club trasformerà uno spazio come il Mattatoio in un club unico. Cosa rappresenta per te portare la tua voce in un contesto così contaminato e contemporaneo?

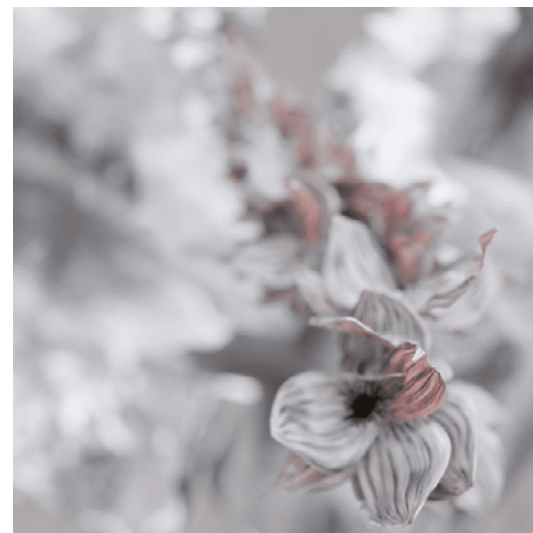
Mi sorprende sempre come una sola voce possa attraversare così tanti spazi. Quando canto mi piace immaginare che il suo suono rimbalzi su tutte le pareti, entri in ogni spigolo e venga assorbito da tutti i corpi. È prezioso avere la possibilità di attraversare spazi che siano recettori di arti ed accolgano una vasta gamma di espressioni, soprattutto quando la contaminazione diventa arricchimento e gli spazi si fanno resistenza, collaborazione e solidarietà.

Conosci già alcuni degli artisti in lineup, come i Fuera o Gaia Banfi. Che rapporto hai con questa nuova scena italiana che unisce scrittura personale e ricerca sonora?

In questi anni portando la mia musica in giro, ho avuto la fortuna di conoscere molti musicisti, viaggiatori della loro introspezione e del mondo allo stesso tempo. Mi affascina sempre notare come ognuno di loro abbia un proprio universo di ricerca artistica e un personale modo di decodificare il suono e comunicarci. Ogni volta imparo qualcosa da ognuno di loro.

La tua musica mescola radici mediterranee, malinconia e sperimentazione: in un contesto come Ultra Club, hai pensato a un set specifico o a nuovi arrangiamenti?

Il set che porto in giro, per come è costruito ora, è sempre soggetto a cambiamenti. Mi piace poterci giocare e farlo mutare in base al luogo in cui mi trovo. Che si tratti di sperimentazione in studio o di improvvisazione sul palco, l'importante è che sia libero e interagisca con l'atmosfera che si crea con le persone che ascoltano.



La cover di *Non ti scordar di me*, EP di Altea del 2022

Quarta edizione per il Fotografia Calabria Festival, che per oltre due mesi trova ospitalità a San Lucido, in provincia di Cosenza. Il profondo rapporto tra memoria, identità e spazio è al centro dei lavori presentati dagli artisti italiani e internazionali selezionati



RADICI COMUNI

di Enrico S. Benincasa

Nella pagina a fianco:
foto tratta da *Cast Out of Heaven* di Hashem Shakeri

In questa pagina: foto
tratta da *Sementeryo* di
Melissa Peritore



«Siamo partiti da una terra complessa, difficile, bellissima – e da lì abbiamo costruito un progetto culturale che parla la lingua del contemporaneo senza perdere il contatto con l'umano». Con queste parole la direttrice artistica Anna Catalano descrive il percorso fin qui fatto da Fotografia Calabria Festival, evento dedicato alla fotografia che per tutta l'estate e non solo – dal primo di agosto fino al 12 ottobre – prende forma a San Lucido, piccolo comune del litorale tirrenico calabro. Il Festival, nato quattro anni fa, è organizzato dall'associazione culturale Pensiero Paesaggio. Noto precedentemente con un'altra denominazione, Fiumefreddo Photo Festival, oggi è il primo festival diffuso di fotografia della regione, ma soprattutto un lungimirante esempio di come si possa creare un evento culturale basato sulla fotografia fuori dai classici circuiti. «Portare la fotografia contemporanea in un piccolo centro del Sud è un atto tanto politico quanto poetico», ci racconta Anna Catalano. «Le difficoltà ci sono: logistiche, strutturali, di accesso. Ma la vera sfida, e anche la nostra forza, sta nel fare della marginalità uno spazio generativo. San Lucido non è lo sfondo del festival, ma un suo interlocutore attivo. Qui la fotografia non arriva per “mostrare qualcosa”, ma per aprire una relazione. È un lavoro che richiede ascolto, lentezza, rispetto. E che, proprio per questo, genera una forma diversa di prossimità tra arte, luogo e comunità».

Il desiderio di aprire questa relazione di cui parla Anna Catalano si ritrova nel tema scelto per l'edizione 2025 ovvero *Radici comuni: luoghi*. Un invito a riflettere su quanto continuo oggi le connessioni con i luoghi, intesi non solo come entità fisica, ma anche nelle loro accezioni più simboliche ed emotive: «La Calabria, in questo senso, è un laboratorio vivo: terra di partenze e ritorni, di memorie stra-

tificate e assenze dolorose», continua Anna Catalano. «Il tema si è formato quasi naturalmente, come una necessità, una ricerca collettiva. In un'epoca in cui tutto è mobile e volatile, abbiamo sentito il bisogno di tornare a chiedere: cosa ci lega ai luoghi? Cosa resta? E come possiamo raccontarlo, senza nostalgie, ma con uno sguardo lucido e generativo?».

«In questo festival la fotografia non arriva per “mostrare qualcosa”,
ma per aprire una relazione»

Le mostre in programma sono 16, tutte a ingresso gratuito, e trovano spazio in varie location all'interno del comune di San Lucido. I lavori sono sia di fotografi italiani, sia di fotografi pervenienti da altri Paesi – Corea, Repubblica Ceca, Giappone, Ucraina e non solo. La vocazione internazionale di Fotografia Calabria Festival, però, si ritrova anche negli accordi che gli organizzatori hanno stretto con ambasciate e istituti di cultura stranieri in Italia. Grazie a quello con l'Ambasciata di Singapore e DECK è nata Residenza Singapore Exchange, esperienza che si affianca a Residenza Radicale, altro progetto del festival: «L'idea era di attivare uno scambio concreto, che mettesse in dialogo due contesti geografici e culturali apparentemente lontani. Da qui la doppia open call: una per un artista italiano in residenza a Singapore, l'altra per un artista singaporiano in Calabria. La prima parte della residenza si è già svolta a maggio: Alvin Ng, fotografo singaporiano, è stato coinvolto in Residenza Radicale accanto a due artiste italiane. Ha lavorato a stretto contatto con la comunità e con il patrimonio produttivo locale, in par-



Nella pagina a fianco:
foto tratta da *Awaiting
The Bridge* di Maya
Nydal Eriksen
In questa pagina: foto
tratta da *Un luogo bello*
di Alessandro Mallamaci

ticolare la storica azienda Amarelli, costruendo un racconto visivo che intreccia memorie, identità e paesaggio. Camilla Marrese, invece, volerà a Singapore nei prossimi mesi per una residenza di due settimane al DECK: sarà l'occasione per crescere artisticamente e confrontarsi con una scena fotografica tra le più dinamiche del continente asiatico».

Il Fotografia Calabria Festival Award, premio dedicato ai talenti emergenti della manifestazione, è stato vinto quest'anno da Valentin Joseph Valette con *Ashes of the Arabian's Pearl*, un'indagine visiva sul Sultanato dell'Oman. Ma sono tanti i progetti in mostra che hanno sviscerato il tema da diversi punti di vista, come per esempio *Urban Tattoo – This is Beautiful* di Jung Ui Lee, incentrato sull'impatto visivo delle insegne commerciali coreane come segni di memoria collettiva e resilienza urbana, o *Silence Is A Gift* di Ciro Battiloro, che racconta le dinamiche familiari e comunitarie di alcuni quartieri popolari del Sud Italia, focalizzandosi sugli aspetti emotivi e affettivi propri di questi luoghi. O ancora *Overtourism* di Alessandro Toscano, che mostra, attraverso un processo di elaborazione digitale, la relazione esistente tra identità storico-architettonica e le dinamiche del turismo globale in alcune delle principali città d'arte italiane. Questi e gli altri lavori, inoltre, sono stati resi accessibili anche alle persone con problemi di vista: «Grazie a nuovi strumenti tiflodidattici le mostre sono visitabili anche da persone cieche o ipovedenti», conclude Anna Catalano. «È questo che vogliamo essere: uno spazio generativo, dove la fotografia diventa relazione viva e memoria in movimento».

LE DOMANDE GIUSTE

L U Z A I



di Enrico S. Benincasa

blusa e gonna **THE FRANKIE SHOP** guanti **ANDREA**
ALCHIERI collane **GIULIA DOMINICI** bracciali **SODINI**

photography **VINCENZO DELNEGRO** style **VITTORIA BRACHI** make up
SERENA POLH thanks to **MTM TEATRO LITTA** corso magenta 24 milano

Lo scorso 16 maggio è uscito per Asian Fake *Estranea*, il primo EP di Luzai. Nata a Siena da genitori camerunensi, ha iniziato con la musica da poco, ma ha capito velocemente quello che voleva fare. Siamo nel mondo dell'elettronica e dell'avant

pop, con testi che riflettono le esperienze di una ragazza cresciuta in Italia e che ha frequentato la scuola qui, ma che può dirsi ufficialmente italiana da pochi mesi. E, da questa situazione così particolare, ha trovato linfa artistica.

È stata un'estate piena di concerti per te. Come è andata?

Sono molto contenta di tutto, più di quanto mi aspettassi. Lo posso considerare il mio primo tour ufficiale, ho iniziato l'anno scorso a fare concerti e questa esperienza mi è servita per capire come voglio stare sul palco. Mi sono resa conto che il punto di tutto è essere se stessi e sentirsi liberi di esserlo. Delle volte può capitare di essere intimiditi dagli altri, ma con questo tour ho razionalizzato che è una cosa che non mi deve interessare, voglio esprimermi senza pensare troppo a quello che pensano gli altri.

***Estranea* è il titolo del tuo EP uscito a maggio per Asian Fake. Chi conosce un po' la tua storia riesce a capire il perché di questo titolo, vorrei però sapere in che momento hai deciso che questo era il titolo giusto.**

L'ho scelto verso la fine delle lavorazioni. Un mese prima dell'uscita del disco ancora non avevo deciso, ma dentro di me sapevo che era il nome adatto, dovevo solo trovare il coraggio per portare avanti questa cosa. Il processo di rivendicazione dei miei diritti dura da tutta la vita e continua ancora, anche se da qualche mese sono riuscita a ottenere la cittadinanza.

Come hai iniziato a lavorare a questo EP?

Qualche traccia l'avevo scritta circa un anno fa, poi durante l'estate scorsa ho partecipato a un camp di scrittura di Asian Fake dove ho conosciuto Francesco Fantini. Da quel momento abbiamo cominciato a lavorare insieme a casa e in studio.

Quando entra in gioco Federico Dragogna, che ti ha aiutato sulle lyrics?

Verso la fine. È stata un'idea del mio A & R, che conosce Federico, secondo lui poteva essere la persona giusta per aiutarmi a trovare le chiavi giuste per esprimermi con le parole. Non conoscevo Federico, ma ho trovato in lui una persona intelligente che si interessa a un sacco di cose e a temi sociali che mi sono vicini. Ho approcciato questa opportunità con la mente aperta e da lui mi sono sentita capita. La prima volta che ci siamo visti mi ha fatto parlare molto e mi ha chiesto di portargli un quaderno con delle frasi a metà e tutte quelle parole e i concetti che mi ero appuntata. Molto di questo materiale è finito nei testi e oggi mi rendo conto che, in quelle pagine, c'era già tutto quello che volevo dire. Avevo già scritto tutto, ma erano parole che dovevano essere inserite nel giusto contesto.

Il tuo percorso musicale da autodidatta è abbastanza particolare. Riesci a riassumercelo?

Sono di Siena e da qualche anno vivo a Milano per studiare. L'anno del Covid sono ritornata a Siena e mi sono laureata online. Dopo la laurea, però, mi sono resa conto che, a parte il mio percorso universitario, non mi ero mai chiesta cosa mi piacesse veramente. La musica è stata la risposta a questa domanda. Così mi sono messa a seguire corsi di canto su YouTube e, visto che per la laurea avevo ricevuto un MacBook, a giocare con Garage Band. La mia storia dimostra che non è mai troppo tardi per capire cosa ti piace e cosa vuoi fare nella vita.

Cosa succederà nei prossimi mesi?

Il tour non è ancora ufficialmente terminato, è molto probabile che organizzeremo qualche altra data nel mese di ottobre prima di quella finale a Linecheck prevista per novembre. Sto comunque lavorando a cose nuove che mi stanno piacendo molto, diciamo che continuo a conoscermi dal punto di vista musicale.

bomber **EDWIN** maglia con cappuccio
THE NOUR collana **SODINI**



trench e stringate **JORDANLUCA**

La moda maschile oggi non guarda troppo ai codici dell'abbigliamento formale. A vestire l'uomo contemporaneo sono l'istinto, una sfumatura di romanticismo e un collage di personalità e vissuto

A ROMANTIC DARE

di Maela Leporati

Raf Simons e Miuccia Prada non hanno paura di uscire dai binari del convenzionale. Del resto lo sappiamo, nessuno dei due ha mai smaniato per ottenere l'approvazione degli addetti ai lavori e del pubblico. Si respira aria di libertà, di istintività, di *I don't care* alla sfilata uomo autunno inverno 2025, ed è una bellissima sensazione, quasi travolgente. Giovani ragazzi in "pigiamma" e maglioni, magliette striminzite con stampe floreali anni Settanta e cappotti dal sapore retro e ai piedi stivali texani. Camminano sicuri nella loro essenza romantica e ribelle, in abiti scelti solo apparentemente per caso a creare un patchwork di stili e di evocazioni profonde e ipnotiche. È un uomo che sceglie di essere se stesso, che non rinuncia allo stile ma che sa abbracciare l'unicità e l'imperfezione che è anche uno dei cardini della moda del brand. E in questo mondo in cui i trend dettati dai social media tendono ad appiattire tutto, questa collezione ci risveglia scegliendo la strada opposta.



Hanya Yanagihara
Una vita come tante



Sellerio

UNA VITA COME TANTE

Questo romanzo di Hanya Yanagihara edito da Sellerio racconta il percorso di quattro amici dall'università fino alla mezza età: coinvolgente, delicato e al tempo stesso capace di essere spietato



SNOB

MILANO

Stilosi questi occhiali da sole con doppio ponte interamente realizzati in Italia e dotati di lenti Zeiss



MANUEL

RITZ

Il cappotto pied de poule dal gusto vintage, per un mood rilassato e assolutamente chic



SANDRO

PARIS

Con dettagli usurati, questo maglione riporta all'estetica grunge e ai look effortless di Kurt Cobain



LEMAIRE

I chelsea boots si adattano a ogni tipo di outfit, dal più casual al più formale o eclettico



BERWICH

Il tessuto di lana gessato aggiunge carattere ai pantaloni Chiaia flat front

A ROMANTIC DARE STRIPED TEES

di Luigi Bruzzone



O B E Y

In morbido cotone e dal fit regolare con motivo a righe e patch logo sul petto



A N E R K J E N D T

Versatile e dalla vestibilità comoda con pratico taschino applicato sul davanti



A U R A L E E

Girocollo dallo spirito minimalista realizzato in jersey di cotone multiriga



E D W I N

Realizzata in misto cotone a righe con stampa slogan Tokyo Creative Hardware



Z A R A

Con vestibilità regolare, realizzata in cotone jacquard con scollo ampio



PETIT BATEAU

Marinière in jersey di cotone pesante, dalla linea dritta e con spacchetti laterali



MANUEL RITZ

MILANO, VIA SOLFERINO 1

Per il fondatore e direttore creativo del brand omonimo, è stata la pandemia a segnare la svolta. Un tempo per riflettere su quale direzione intraprendere: abiti gender fluid, ad alto tasso di creatività, con un utilizzo gioioso e sapiente del colore

ROLF EKROTH ENJOY THE PROCESS

di Monica Codegoni Bessi



In queste pagine: alcuni look primavera estate 2026 di Rolf Ekroth

È la sostenibilità a guidare Rolf Ekroth, che utilizza nelle sue creazioni materiali provenienti da stock o fonti riciclate. I tessuti sono principalmente di manifattura europea e di alta qualità per realizzare capi durevoli. E così prendono vita abiti no gender, per ogni tipo di corporatura, che promuovono

l'inclusività e minimizzano gli sprechi. È distribuito in alcuni dei migliori negozi del mondo come GR8 a Seoul, LN-CC a Tokyo, Wasted Hour a Parigi e 10 Corso Como a Milano. Idee chiare, perseguite con tenacia e divertendosi al tempo stesso, sempre con la gioia di disegnare e creare.

Hai frequentato l'Università Aalto di Helsinki, la "Central Saint Martins del nord" e vinto diversi premi nei Paesi Scandinavi e anche in Francia con Galeries Lafayette.

La mia prima vittoria in un concorso, al Designer's Nest (ora Alpha, *NdR*) a Copenaghen, mi ha dato l'incoraggiamento necessario. Ho studiato all'Università Aalto, anche se non mi sono laureato ufficialmente. La collezione per la laurea triennale mi ha portato al Festival Hyères dove ho vinto il premio Galeries Lafayette, che mi ha dato visibilità e nuove opportunità. Poco dopo, con degli investor, ho iniziato a costruire il mio marchio. È successo tutto velocemente e non ho così avuto la possibilità di finire gli studi.

Qual è il focus stilistico delle ultime due collezioni?

La collezione autunno inverno 2025/26 è fortemente influenzata dal periodo che stiamo vivendo, ed è più dark e sportiva. Abbiamo appena concluso la nostra quinta sfilata, la primavera estate 2026, alla CPHFW, a mio parere la migliore finora. Il tema era la sopravvivenza: superare le difficoltà e fare tutto il possibile per continuare a migliorare. Per molte ragioni personali e professionali, Copenaghen è molto importante per me. Abbiamo anche presentato le nostre collezioni a Milano e Firenze, dove ho instaurato ottimi rapporti.

La sostenibilità è un valore importante.

Abbiamo un ottimo importatore di tessuti italiani, che visito due volte all'anno per selezionare i materiali delle collezioni. La gamma di tessuti riciclati ed ecologici continua a crescere e i prezzi sono ormai gli stessi di quelli della filiera tradizionale, quindi la scelta è ovvia. Inoltre, vengono prodotte solo quantità minime ogni stagione, per non avere eccedenze.

Nella collaborazione con Blue Sky Lab hai utilizzato materiali di scarto provenienti dal processo di produzione delle automobili. Com'è andata invece con Vallila, Halti e Galeries Lafayette?

Con Blue Sky Lab la maggior parte della produzione è stata gestita in Cina. A causa della pandemia non potevo viaggiare e ho progettato dalla Finlandia, gestendo le prove tramite Zoom. Con Vallila abbiamo creato una mini collezione di abbigliamento rainwear che ha avuto un grande successo qui in Finlandia. Halti è stata la mia prima grande collaborazione con un marchio finlandese, una capsule collection presentata al Pitti Uomo. La collaborazione con Galeries Lafayette risale ormai a quasi dieci anni fa, mentre la più recente è quella con Tsubo, in Cina, e comprende un paio di sneakers, un parka, pantaloni, cappellini e altri pezzi. Ho anche collaborato con l'Emma Museum qui in Finlandia, e con Kalevala per una linea di gioielli disponibile in tutto il mondo.

Quali sono i piani per il futuro?

Penso che in questo momento ci troviamo davanti a un bivio. Per continuare a crescere è necessario ampliare tutto: collezioni, produzione, sfilate e budget. E anche lanciare finalmente la piattaforma di e-commerce, per poter offrire capi esclusivi direttamente al pubblico.



ROLF EKROTH È nato a Helsinki, nel 1981, dove vive e lavora tuttora. Ha studiato alla Aalto University, e al Festival Hyères del 2016, ha vinto il premio Galeries Lafayette, che gli ha aperto le porte del mondo della moda. Nel 2020 ha fondato il suo marchio omonimo, continuando comunque a collaborare con altri brand come Vallila e realtà come l'Emma Museum

full zip COTOPAXI costume
GANNI gonna ZONA20 clogs
COLORS OF CALIFORNIA



IN THE DEEP

giubbino ICON DENIM t-shirt
EDWIN boxer GANDHARA



photography and style MAELA LEPORATI hair and make up LISA
LIONELLO model ANA EVA at PRODIGY MANAGEMENT

polo **FILA** gonna **MININA**



giubbino **OBEY** costume **ARENA** gonna **MININA**
sneakers **ASH** collana **VALENTINA FERRAGNI**



abito
MANGO

MININA
sandali

borsa
vintage



cappotto

BLAUER

gonna

MOTHER

camicia **DESIGUAL** pantaloni **MARBELL**



giubbino **TEE** **LIBRARY** cardigan
MOTHER minigonna **LA**
REVECHE sandali **KEEN**

FAMILIES



Blauer ha scelto un maestro della fotografia per raccontare la nuova stagione: Bruce Weber firma la campagna autunno inverno 2025-26, la prima collaborazione tra il brand e il celebre fotografo americano. Ambientata a Miami, tra scenari urban e atmosfere intime, la campagna mette al centro il tema della famiglia, intesa però come legame autentico e luogo dove si possono creare connessioni vere e profonde. Una scelta che riflette il DNA di Blauer e che ha trovato nella sensibilità poetica di Weber il linguaggio perfetto per raccontarlo tramite immagini e video. «È stata un'esperienza straordinaria – racconta Federica Fusco, socia e responsabile marketing di FGF Industry – Weber ha saputo interpretare con rispetto e intensità la nostra identità, creando un racconto visivo che ci ha emozionato». Sul set, accanto a modelli e professionisti, Weber ha voluto amici di lunga data, artisti e nuove generazioni, costruendo un cast eclettico e corale per restituire al pubblico naturalezza e calore. Ogni scatto diventa così un frammento di vita condivisa, in cui moda, memoria e affetti si intrecciano, celebrando la forza delle relazioni.



FUTURE RELOADED

MCS celebra le sue origini con MCS 1987, capsule collection in edizione limitata che segna l'inizio di un nuovo corso del brand – nato proprio in quell'anno – all'insegna di autenticità e innovazione circolare. La collezione reinterpreta il workwear americano con un'estetica contemporanea grazie anche alla collaborazione con Maeba International, realtà italiana leader nella riconversione di tessuti. Lane, lino, velluto e cotone di fine serie trovano nuova vita in capispalla, gilet, camicie, maglioni e pantaloni (e anche scarpe) fondendo funzionalità, stile e sostenibilità.

MILITARY ECHOES

La nuova capsule collection di Herschel Supply si chiama Quilted e prende ispirazione dal mondo dell'abbigliamento militare e, in particolare, dal classico bomber degli anni Sessanta. Troviamo così il classico trapuntato su modelli iconici del brand come il Classic Backpack e il Retreat, sia nelle dimensioni standard, sia in quelle XL, ma anche nella Heritage Tote e nei cardholder Oscar e Charlie. Le colorazioni pensate per i modelli della Quilted collection sono il nero e il Beetle, e a breve saranno disponibili presso retailer selezionati e su [blakshop.com](https://www.blakshop.com).



FINISHING IN A GOOD PLACE

Hoka e il brand svedese Unna hanno presentato una rivisitazione della Speedgoat 2, unendo performance da trail running e design d'ispirazione contemporanea. L'idea alla base della collaborazione è quella di celebrare il movimento come percorso personale e i dettagli che caratterizzano la scarpa, come il bruco removibile e riflettente, lo sottolineano con stile. Disponibili in due varianti colore con finiture metallizzate, le Speedgoat 2 Unna x Hoka incarnano l'invito a correre secondo i propri tempi.

Proprio mentre qualcuno iniziava a pensare che la noia avesse ormai preso il controllo del mondo delle sneakers, il nuovo progetto di Nike e Tom Sachs è arrivato per monopolizzare l'attenzione degli appassionati e, inevitabilmente, far discutere

SPAZIO 2025

di Marco Rizzi



Sono già trascorsi quasi sei mesi dall'annuncio ufficiale che una nuova NikeCraft Mars Yard Shoe sarebbe presto arrivata sugli scaffali dei negozi. Non un fulmine a ciel sereno, da tempo le voci di corridoio a riguardo si rincorrevano sempre più insistenti, ma di certo una comunicazione ufficiale e congiunta da parte di Nike e Tom Sachs ha stupito molti, dato che soltanto l'anno precedente l'artista e designer newyorkese era stato travolto dalle polemiche e da numerose accuse di "misconduct" all'interno del suo famigerato studio; un'espressione difficile da tradurre in italiano senza sminuirne il significato, visto che i racconti di ex dipendenti erano a volte assimilabili ad insulti, abusi e molestie verbali. Il clamore mediatico dell'episodio ha inizialmente portato lo Swoosh a prendere le distanze da Sachs e mettere in pausa ogni collaborazione e le diverse uscite di prodotti collaborativi in quel momento a calendario, in attesa di indagini interne

e valutazioni del caso. Realisticamente in pochi pensavano che la situazione potesse evolversi in modo positivo ma, come sempre più spesso accade, il clamore si è progressivamente affievolito, sono arrivate prima le dichiarazioni ufficiali delle parti coinvolte e poi la lettera di scuse di Tom Sachs, che si è scusato per l'accaduto e ha ammesso di aver mantenuto comportamenti a volte "aggressivi" ed "esigenti" nei confronti dei suoi collaboratori e dicendosi rammaricato per l'eventuale stress causato sul posto di lavoro.

Chi segue l'artista da ben prima che la fama lo rendesse noto al grande pubblico potrebbe dire che lui in primis non ha mai nascosto l'atteggiamento abrasivo e sopra le righe, anzi si potrebbe dire fosse parte del personaggio. Una volta trascorsi i dovuti mesi di purgatorio mediatico, tanto è bastato per Nike per riprendere i rapporti proprio dov'erano stati messi in pausa, per iniziare a lavorare alla nuova Mars Yard 3.0.

Il percorso di avvicinamento all'uscita è iniziato con la pubblicazione di un breve documentario che racconta la genesi di NikeCraft e del progetto Mars Yard, iniziata ben prima del 2012 dallo stretto rapporto tra Sachs e Mark Parker, al tempo CEO di Nike. Da lì lo sviluppo di un futuro ipotetico in cui l'esplorazione di Marte fosse un traguardo raggiungibile e Nike pronta a firmare parte dell'attrezzatura destinata agli astronauti. Il primo capitolo pensato per la vendita al pubblico è la Mars Yard Shoe, una trainer tecnologica con pannelli in vectran, lo stesso tessuto utilizzato per i paracadute dei robot inviati sulla superficie di Marte. Poi la 2.0 nel 2017, prodotta in quantità maggiori e con alcuni accorgimenti per facilitarne l'utilizzo. Quindi la Overshoe e la 2.5, "versione beta" testata da centinaia di consumatori ma mai immessa sul mercato. E ora la 3.0, tra piastre in fibra di carbonio, plastica anti abrasione e nylon rinforzato.

Il miglior approccio per capire al meglio questa collaborazione sarebbe quindi di non valutarle come scarpe, come detterebbe l'istinto, ma come il frutto di un particolare progetto a metà tra performance artistica e design del prodotto. Una sofisticata utopia un po' fantascientifica in cui è giusto lasciarsi trasportare dall'immaginazione, ma la funzione resta fondamentale e le cose si fanno seriamente. Normalmente le variazioni più o meno radicali farebbero storcere il naso anche ai meno puristi tra gli appassionati di sneakers, ma nel caso di Mars Yard ogni cambiamento ha una ragione funzionale, è frutto di uno sviluppo tecnico e rappresenta un'evoluzione che punta sempre al miglior risultato possibile. Che, pensandoci bene, dovrebbe proprio essere lo spirito innovativo alla base dell'industria delle calzature sportive.

Da qualche settimana è disponibile I.S.R.U (in-situ resource utilization), una sorta di versione digitale dei celebri "Space Camp" d'addestramento in cui Sachs ha messo alla prova gli avventori per capire chi si sarebbe aggiudicato un paio di Mars Yard. Questo pare sarà il principale metodo di release di questo nuovo modello, mentre poche paia saranno disponibili in modo tradizionale nei più importanti negozi di sneaker del mondo.

Detto ciò, volete provare ad accaparrarvene un paio? Allenatevi nei tiri liberi, non perdetevi i film del sabato, non barate e incrociate le dita. E ricordate: la ricompensa per un buon lavoro è altro lavoro.

In queste pagine: alcune immagini dell'ultima Mars Yard nata dalla collaborazione con Tom Sachs



Chi non ha sognato, almeno una volta, un luogo calmo dove rilassarsi? Eppure, storie di adulti (e non) ci insegnano che è proprio nei posti tranquilli che si nascondono le insidie più pericolose come le perversioni e i vizi innominabili della gente comune



UN POSTO TRANQUILLO

di Emma Cacciatori

Nell'anno della scomparsa di David Lynch, su Mubi è disponibile da giugno la serie completa di *Twin Peaks*, con i suoi 48 episodi usciti nelle loro tre stagioni (1990-91, 2017): una piccola città di provincia, un crimine e un'inchiesta, le due facce, per bene e malata, di una comunità. E una mescolanza di generi, dall'horror all'onirico, dalla detective story al soprannaturale, che nel lontano 1990 smantellò per sempre la struttura dei serial. Per non parlare dell'uso deliberato e colto di anacronismi e del kitsch nelle ambientazioni, nell'abbigliamento, nelle pettinature e nei gesti dei personaggi, che lo hanno reso un oggetto di culto. Inutile dire che l'impianto seriale dell'opera ha aperto le porte alla serendipità ondivaga della

sua trama, che, più che procedere, si espande in una ragnatela di analogie, divagazioni, rimandi, incursioni nei generi e in mondi paralleli. Sempre tenendo ferma, però, l'attenzione e la curiosità dello spettatore per il mistero, il lato oscuro nelle cose e represso nelle menti. Questa rete di segreti, custoditi nella connivenza, tiene unita la comunità e rende innocenti e colpevoli allo stesso tempo gli abitanti dei posti tranquilli. Ma non è la condanna sociale a interessare il regista e a coinvolgere lo spettatore, quanto la possibilità di osservare attraverso questo mondo di ossessioni non dette. Abbandonato a questo gioco seducente, chi guarda rinuncia con piacere allo sforzo di trovare a ogni costo troppe spiegazioni.

Nella pagina a fianco:
Difficile non pensare a *Twin Peaks* guardando questa foto di Laura Palmer, photo courtesy Mubi



STEFANO MASSINI
Stato contro Nolan mostra, ancora una volta, la faccia cattiva di un posto tranquillo



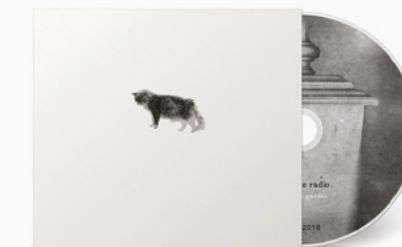
COMFORT ZONE
L'eau da toilette Tranquillity non solo seduce, ma rigenera anche corpo e mente



C R O C S
Le Classic Cozzy Slipper sono perfette per quei giorni in cui la priorità è il relax



Y E T I
Per mantenere le bevande in temperatura, anche seduti sul divano di casa



TEAHOUSE RADIO
Her Quiet Garden di Pär Boström è musica per meditare, rilassarsi e ritrovarsi

La Corea del Sud è da tempo il faro dell'innovazione skincare e ispira brand e laboratori di tutto il mondo, che si fanno ispirare dal Paese asiatico per creare formule all'avanguardia per la cura della pelle



RITUALI COREANI

di Marzia Nicolini

Come ricorda il trend report 2025 di Meetglimpse, la Korean Beauty resta in pole position tra le tematiche più cliccate online. A confermare la tendenza è anche l'agenzia newyorkese Spate, che nei suoi report ribadisce il boom di ricerche sulle piattaforme social guidate dall'hashtag #koreanbeauty. Per il popolo coreano la cura della pelle è un affare serissimo, che impone cure quotidiane e non fa concessioni alla pigrizia. Basta parlare con qualsiasi esperto, dal formulatore cosmetico al medico estetico, per sentirsi confermare la centralità assoluta delle formule skincare coreane. Alla faccia dei trend passeggeri, la K Beauty si rivela capace di interpretare le urgenze della contemporaneità e di rinnovarsi costantemente, fondendo il sapere millenario della medicina orientale con l'innovazione ipertecnologica nei laboratori. La pelle, in questa visione, non è un semplice involucro estetico, ma un indicatore-chiave di salute, equilibrio e

cura personale. E il rituale quotidiano, anche quando articolato in dieci step, non è vissuto come una fatica, ma come un gesto di rispetto. Verso se stessi, in primo luogo, e verso il proprio futuro cutaneo. Laddove il mercato occidentale propone spesso prodotti "one fits all", la cosmesi coreana si distingue per il suo approccio ad alto tasso di personalizzazione: ogni tipologia di pelle, condizione, esigenza trova la sua risposta. E se oggi si parla ovunque di fermentati, ceramidi, liposomi, persino di esosomi (le microstrutture biotecnologiche che promettono di rivoluzionare l'efficacia dell'anti-age) è perché la Corea li ha introdotti già da tempo nei suoi laboratori skin-tech 2.0. Non è un caso che proprio gli esosomi siano protagonisti di trattamenti di medicina estetica avanzata, così come di nuovi prodotti in fase di lancio, pensati per stimolare la rigenerazione profonda e riattivare il metabolismo cellulare della pelle. Al tempo stesso, la K Beauty

conserva una dimensione sensoriale e rituale che non ha eguali. Un esempio emblematico è la doppia detersione, gesto fondante di ogni routine coreana: prima l'olio, per sciogliere trucco e impurità lipidiche; quindi il gel o la mousse, per eliminare i residui acquosi. Un'azione sinergica che pulisce e prepara la pelle a ricevere meglio tutti gli attivi successivi. Tra i prodotti più rappresentativi, la linea alla centella asiatica firmata Erborian, brand nato dall'unione di know-how francese e anima coreana: il Cleansing Oil fonde delicatezza e potere struccante, mentre il Cleansing Gel rinfresca e lenisce, grazie all'azione calmante della centella, vera regina fitoterapica asiatica. L'esperienza sensoriale è parte integrante dell'approccio coreano: applicare una maschera viso, per esempio, diventa un momento di total relax. È il caso della Cryo Rubber Mask di Dr. Jart+, che ricalca i principi della crioterapia per uso domestico. La maschera, con struttura in gomma a effetto occlusivo, agisce come una seconda pelle, veicolando in profondità l'acido ialuronico e garantendo idratazione profonda e visibile. Un'idea di trattamento che richiama l'efficacia professionale, ma si adatta ai ritmi del vivere contemporaneo. Parallelamente, emerge una nuova generazione di brand che ridefinisce l'identità stessa della K Beauty: più sostenibile, più inclusiva, più trasparente. È il caso di Yepoda, giovane marchio clean e vegano fondato da una coppia coreano-tedesca, che ha conquistato l'Europa con formule essenziali, efficaci e ingredienti tracciabili. The C-Tox, maschera viso a base di vitamina C e carbone vegetale, ne è l'emblema: pulizia profonda, azione detox e luminosità in un solo gesto, senza rinunciare all'eleganza del design e alla piacevolezza dell'applicazione. Il tutto racchiuso in pack sostenibili e cruelty-free, perfettamente in linea con le nuove aspettative del pubblico globale. Ma l'aspetto forse più rivoluzionario della bellezza coreana è la sua onestà. Nessuna promessa iperbolica, nessun "effetto Photoshop" tutto e subito. Solo una costanza rigorosa, supportata da risultati progressivi, ma tangibili. È questa coerenza che ha permesso alla K Beauty di non cadere nell'oblio dopo l'iniziale boom, ma di assestarsi come un paradigma culturale. Una bellezza lenta, che rifiuta le scorciatoie e accoglie con serenità anche il passare del tempo, purché la pelle sia nutrita e cu-

Nella pagina a fianco: la beauty routine coreana è un'esperienza che attiva tutti i nostri sensi

In questa pagina, dall'alto: The C-Tox di Yepoda; la Ginseng Powder di Erborian

rata nel day by day. Secondo gli ultimi dati raccolti da Nutricare, i trend più forti del 2025 confermano questa evoluzione: prodotti multifunzione e minimalisti, ritorno delle essenze fermentate, skincare su misura, sinergie tra beauty topico e integrazione alimentare. Cresce l'attenzione per ciò che si applica, ma anche per ciò che si ingerisce: vitamine, probiotici, collagene idrolizzato. La pelle, nella filosofia coreana, si cura dall'interno e dall'esterno, in una visione olistica che abbraccia tutto l'organismo. Perché, come recita un antico proverbio coreano, «la pelle racconta la verità che la bocca non dice».



Presto il vino dealcolato sarà realtà anche in Italia. Oltre agli aspetti legati al gusto e al mercato, produttori e consumatori devono fare, ancora una volta, i conti con i paletti sull'uso di parole, denominazioni e termini

UNA QUESTIONE (ANCHE) DI PAROLE

di Gian Mario Bachetti



«Le parole sono importanti». Sulle parole, e sul loro significato, si sono scatenate rivoluzioni e combattute guerre. Oggi, in un contesto iper-mediatizzato e nello sfilacciamento dei riverberi di cancel e woke culture, una goccia di parole si può trasformare in uno tsunami di polemiche. Vale per la politica, vale per l'economia, ma vale anche per la cultura enogastronomica. Per esempio, già da tempo, si è combattuta una battaglia sul "latte": le bevande a base di riso, mandorla, soia o avena non possono essere definite "latte di..." o "bevande tipo latte", ma "bevande di riso, di mandorla, di soia o di avena". Negli Stati Uniti, ma anche in Italia, inoltre, non si è ancora trovata una quadra sul definire la carne prodotta tramite cellule staminali: è "sintetica" per chi vuole enfatizzare il fatto che sia prodotta in laboratorio; è "coltivata" per chi intende proporla come un'alternativa naturale alla carne di allevamento, per ridurre l'impatto ambientale dell'industria alimentare.

In un mondo in cui si polemizza per un asterisco alla fine di una parola e ci si lamenta perché "non si può più dire nulla", si capisce bene come anche queste etichette enogastronomiche, negli ultimi dieci anni, abbiano trasformato un dibattito per certi versi tecnico, in uno scontro tra cultura tradizionalista e progressista.

In un Paese come l'Italia, in cui la tradizione agricola ha una carica simbolica relevantissima, il nuovo terreno di scontro è quello del vino. Nei primi mesi di luglio il Ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida ha annunciato l'imminente firma del decreto – con il Ministero dell'Economia e delle Finanze – per regolamentare anche fiscalmente la produzione

Nella pagina a fianco: lo Steinbeck Riesling Zero, uno dei vini dealcolati commercializzati della cantina Hofstätter
In questa pagina: foto di Pexels da Pixabay



di vino dealcolato in Italia già dall'autunno 2025, anticipando il termine del primo gennaio 2026. Produzione di vino dealcolato che era già stata introdotta dal precedente decreto di fine dicembre 2024.

Per i non addetti ai lavori potrebbe non sembrare una novità. Sebbene infatti l'Italia non sia tra i Paesi dell'UE pionieri di questa rivoluzione, in Spagna e Germania già da anni si producono vini dealcolati che finiscono inevitabilmente anche nel nostro mercato. Ma a muoversi non sono solo le bottiglie: anche i produttori italiani hanno attraversato il confine per poter "dealcolare" vino all'estero e riproporlo, una volta lavorato, in Italia. Quella della competitività, non a caso, è tra le frecce più appuntite nella faretra dei sostenitori del decreto.

Ma come dicevamo, le parole sono importanti: fino a oggi, un vino con meno di 8,5% di grado alcolico non si poteva neppure chiamare vino. Era una generica bevanda. Con la firma del decreto, invece, vini con un tasso alcolico più basso dello 0,5% potranno essere definiti "vini dealcolati", o "parzialmente dealcolati" (tra lo 0,5 e il 8-9% in base alla tipologia originale). In un mondo di generiche "bevande di..." è una rivoluzione copernicana, e lo è in uno dei settori in assoluto più tradizionalisti non solo del settore agricolo, ma di tutto il nostro PIL.

I sostenitori diranno che il vino con (quasi) zero alcool è la risposta perfetta a gusti che cambiano, alle nuove generazioni che bevono meno alcolici (o ne bevono tantissimi in pochissimo tempo solo per ubriacarsi, ma questa è un'altra storia), alla crisi di un settore che deve fare i conti con drastici cali di produzione,

ai consumatori ancora spaventati dalle misure del (fu) nuovo codice della strada, alla concorrenza degli altri Paesi UE, ai dazi di Turmp. I contrari elencheranno i motivi per cui un vino dealcolato non sarà mai come un vino "vero": l'assenza di alcool toglie rotondità a quella che in termine tecnico si chiama "beva". Una mancanza di densità che deve essere sopperita con l'aggiunta di zuccheri che di certo non fanno bene. Inoltre, per produrre vino dealcolato, sia che questo avvenga per distillazione sottovuoto o per osmosi inversa, è necessario sacrificare una parte di prodotto, più o meno in percentuale con i gradi di alcol che si vogliono abbattere, creando già un gap tra grandi e piccole aziende agricole, con quest'ultime costrette a fare subito i conti con un'importante barriera all'entrata nel mercato. E poi, diranno, che la produzione è parecchio energivora e causa non poche emissioni di CO2. Infine, ovviamente, dimostreranno una certa apertura ammettendo che va benissimo che qualcuno produca bevande al gusto di vino, ma, chioseranno, perché chiamarle proprio vino?

E allora torniamo alle parole: i vini dealcolati non potranno assumere le denominazioni. Cioè un vino prodotto con uve Nebbiolo atte a divenire Barolo DOCG, fatto affinare per 38 mesi di cui almeno 18 in legno, e poi dealcolato, non si potrà chiamare "Barolo Dealcolato", ma solo "vino dealcolato".

Probabilmente passeremo un'estate con la testa altrove, ma al ritorno dalle vacanze, dopo la vendemmia, quando il decreto entrerà in vigore, ci ritroveremo davanti all'ennesima battaglia enogastronomica. Una battaglia condotta, anche questa volta, a suon di parole.

POLONIA

IL NORD CHE SORPRENDE

di Francesca Masotti



Dalla vivace capitale Varsavia alle affascinanti città d'arte di Cracovia e Breslavia passando per la costa sabbiosa del Mar Baltico, le montagne e i parchi naturali: la Polonia offre un mix inaspettato di arte, storia e paesaggi. Una terra ricca di sorprese che stupisce per la sua bellezza e per la varietà di esperienze. Infine, è una destinazione turistica ancora poco esplorata dal turismo di massa. Siete pronti per un road trip polacco?

BIG CITY LIFE

La città vecchia di Varsavia, ricostruita dopo essere stata rasa al suolo durante la seconda guerra mondiale, è un intrico di stradine, piazzette colorate e caffè en *plein air*. Accanto a questa bomboniera di edifici, e all'ombra del Palazzo della Cultura e della Scienza, cresce la Varsavia contemporanea con ex zone industriali convertite in quartieri emergenti. Come Powisle e Solec, nuovi centri creativi dove pullulano gallerie d'arte, locali e birrerie artigianali. Oltre il fiume, ecco il quartiere Praga, l'anima indie della città. Un tripudio di concept store di artisti, locali underground, mercatini vintage e un'atmosfera d'altri tempi.

CRACOVIA, CULLA D'ARTE

Se Varsavia è la città più all'avanguardia e vibrante della Polonia, Cracovia è senza dubbio la culla culturale della nazione. Ogni angolo qui sembra uscito da una cartolina del passato, ogni dettaglio affascina persino il visitatore più restio. Il centro storico, patrimonio mondiale dell'umanità Unesco, è un gioiello da scoprire con calma, a piedi: architettura medievale, piazze spaziose – come la Rynek Główny, tra le più grandi d'Europa – tavolini all'aria aperta, chiese eleganti, musei e quartieri imperdibili. Tra tutti, spicca Kazimierz, ex quartiere ebraico oggi cuore bohemien di Cracovia con sinagoghe, cortili segreti e caffè poetici.

Nella pagina a fianco: la vista dall'alto sui nuovi grattacieli di Varsavia
In questa pagina: la piazza del Mercato di Cracovia



BRESLAVIA E I 300 GNOMI

Estesa su 12 isole collegate tra di loro da oltre 100 ponti, Breslavia – in polacco Wrocław – è da sempre un punto di incontro e crocevia di diverse culture. Nel suo grazioso centro storico, infatti, sono ancora oggi visibili, insieme ad architetture tipiche polacche, i resti delle dominazioni ceca e tedesca. Nel centro storico spiccano le casette dai toni pastello, il municipio gotico e le piazze animate da

giovani universitari. Anche se i protagonisti indiscussi della città sono gli gnomi: si tratta di oltre 300 statuette in bronzo sparse per la città la cui origine è legata al movimento anti-comunista degli anni Ottanta che oggi danno il benvenuto ai visitatori.

INTO THE WILD

Al confine tra Polonia e Slovacchia, i Monti Tatra sono la parte più alta dei Carpazi e offrono dei paesaggi che ricordano le nostre Alpi, ma in miniatura. Vette frastagliate, laghi glaciali, vallate scolpite dal vento e una natura incontaminata dove vivono indisturbati camosci, orsi bruni, lupi e linci. Il punto di partenza per esplorare il parco nazionale è la città di Zakopane, ai piedi del massiccio. Questo è il regno della natura e il paradiso per gli appassionati di attività outdoor. Dal trekking all'arrampicata, dal ciclismo allo sci nei mesi invernali, ai Monti Tatra è impossibile annoiarsi.



La catena montuosa dei Carpazi attraversa il sud ovest della Polonia

LA TERRA DEI BISONTI

Tra Polonia e Bielorussia, invece, la Foresta di Białowieża è un vasto lembo di terra nel cuore della foresta primordiale dove tra querce secolari e corsi d'acqua incontaminati vive in libertà un grande gruppo di bisonti europei. Scomparsi dall'area nei primi anni del Novecento, dal 1929 grazie a un intenso programma di reintroduzione, numerosi esemplari di bisonte sono tornati a vivere in questi

boschi selvaggi. Oggi per visitare la foresta occorre attenersi a regole precise e rigorose: silenzio assoluto, divieto di allontanarsi dai sentieri battuti e le zone più delicate si visitano solo in compagnia di guide del parco.



La foresta di Białowieża si estende attorno al confine tra Polonia e Bielorussia

UN MARE DIVERSO

Se non sopportate il caldo e le masse di turisti, il Mar Baltico è la destinazione che fa per voi. Le spiagge qui sono larghe e silenziose, la natura è modellata dal vento e i tramonti, in estate, sono infiniti. Da Danzica, vivace cittadina sulla costa polacca, in pochi minuti si raggiunge Sopot con il molo in legno più lungo d'Europa, caffè in stile Belle Époque e club eleganti con vista mare. Ecco poi Gdynia, con mercatini, chioschi di street food e navi storiche convertite in musei galleggianti. Per qualcosa di più wild, il Parco Nazionale Słowiński è un microcosmo con dune mobili, spiagge, laghi e torbiere dove vivono cicogne nere, alci e daini e dove le folle non esistono.



Sopot si trova tra Danzica e Gdynia e ospita il molo di legno più lungo in Europa



FESTIVAL FOTOGRAFIA ETICA

27 | 26
SET | OTT

LODI 2025

XVI EDIZIONE

WORLD PRESS PHOTO

© Loay Ayyoub

73

PEGGY	GOU	SOLOMUN	COCA	PUMA
GRANDMASTER	FLASH	ALTEA	L.A.	WITCH
CHRIS	STAPLES	CHRONICLES	MILANOLTRE	
PARINI	SECONDO	MAN RAY	JOHN	BALDESSARI

E V E N T S



music

theatre

arts

In questa pagina:
Chronicles de (La)Horde
è in programma a Roma
dall'1 al 3 ottobre al
Teatro Argentina

wumagazine.com

ULTRA CLUB



CALENDAR

COCA PUMA

Milano
25/09
Santeria

MAGNETIC FIELDS

Roma
26/09 - 27/09
Auditorium Parco della
Musica

VISION OPEN AIR

Milano
25/09 - 27/09
Ex Macello

GRANDMASTER FLASH

Milano
01/10
Arci Bellezza

NATALIE BERGMAN

Torino
04/10
Spazio 211

L.A. WITCH

Bologna
07/10
Covo Club

STELLA

Roma
11/10
Monk

CHRIS STAPLES

Milano
17/10
Arci Bellezza

La Pelanda del Mattatoio si trasforma in un vero club musicale con Ultra Club, la sezione di Ultra Ref del Romaeuropa Festival dedicata a cantautorato, pop, elettronica e sperimentazioni digitali. Curata da Matteo Antonaci, Giulia Di Giovanni e Federica Patti, Ultra Club è una settimana di musica immersiva, tra nuove sonorità, reti creative e contaminazioni tra generi. Il calendario propone un mix di artisti affermati e progetti innovativi: il 24 settembre si esibiscono Gaia Banfi e Ginevra, mentre il 25 settembre è il turno di Populous e delle spagnole Tarta Relena, che esplorano folclore, AI ed elettronica. Il 26 settembre spazio a Maria Arnal, alla performance elettroacustica di Sara Persico ed Erotiq. Il 27 settembre uno showcase dell'etichetta Dischi Sotterranei ospita i live di Fuera, Altea, Gaia Morelli e Satantango. Il 4 ottobre, infine, chiudono Donatella Della Ratta, le musiche dal film *San Damiano* con Cosimo Damiano e la performance di Martina Bertoni. Tra concerti e performance sonore, Ultra Club include anche progetti digitali e multimediali, come le opere in realtà virtuale di RUFA (Rome University of Fine Arts), i progetti del Romaeuropa Digital Prize e le sperimentazioni elettroacustiche. Ultra Club conferma così la sua vocazione alla sperimentazione, offrendo al pubblico un'esperienza musicale innovativa e immersiva, dove ogni act è incontro tra creatività, tecnologia e nuovi linguaggi sonori.

a cura della redazione di WU

ROMA

dal 25 settembre al 4 ottobre alla Pelanda del Mattatoio
piazza Orazio Giustiniani 4
orario: dalle 21
ingresso: da euro 12 a euro 18
romaeuropa.net

FRAGILE FESTIVAL



Parma torna a ospitare Fragile, che torna con la sua seconda edizione. Il festival organizzato nella città emiliana da Santeria è una sorta di “evento-laboratorio”, dove alla musica si affiancano mostre fotografiche, proiezioni, degustazioni, talk e momenti di incontro all'insegna della sostenibilità, come il clean up con Legambiente. Tra gli ospiti è atteso Vasco Brondi, protagonista di un talk il 10 ottobre. Tra quelli che saliranno sul palco, invece, ci sono Giulia Mei, Ginevra, Faccianuvola e Coca Puma, quest'ultima attesa on stage a Colonne 28 sabato 11 ottobre. Nessuna prevendita per gli eventi in quanto gratuiti, ma per partecipare occorre registrarsi sul sito.

PARMA

dal 9 al 12 ottobre
presso location varie
orario: vari
ingresso: gratuito previa registrazione
santeria.milano.it/fragile

VISION OPEN AIR



Durante la Milano Fashion Week, anche quest'anno l'ex Macello si trasforma nel punto di riferimento per la città, per quel che riguarda elettronica e clubbing, grazie a Vision Open Air. VOA è un evento diviso in tre serate all'insegna dei grandi nomi della scena internazionale. Si parte giovedì 25 con una star globale come Peggy Gou, che sarà affiancata in lineup da Chloe Caillet e Annicka. Venerdì 26 è invece la volta di Pawsa, maestro della tech house, che si alternerà in consolle insieme a Matisa, Saraga e Koko. A chiudere Vision Open Air sarà un riferimento della scena clubbing internazionale come Solomun, che sabato 27 settembre sarà inoltre accompagnato da Genesi e Valerie Fox.

MILANO

dal 25 al 27 settembre all'ex Macello
viale Molise 62
orario: dalle 17
ingresso: euro 49,50
amnesiamilano.com

Foreste, pittura e silenzi: l'arte come atto di conservazione nella pratica dell'artista americana, in mostra al Museo Novecento di Firenze fino alla fine di ottobre



HALEY MELLIN TRACCE DI PAESAGGIO

di Carolina Saporiti

Artista californiana e fondatrice della no-profit Art into Acres, Haley Mellin ha contribuito alla protezione di milioni di ettari di foreste primarie grazie a una rete internazionale di artisti e comunità locali. La sua pratica pittorica, intimamente connessa all'attivismo ambientale, è al centro della mostra fiorentina *Noi siamo natura* al Museo

Novecento (fino al 29/10), a cura di Sergio Risaliti e Stefania Rispoli, che ne racconta il lavoro attraverso opere realizzate all'aperto nei paesaggi protetti. In dialogo con l'esposizione, è nato anche il Giardino delle Leopoldine, un progetto di *rewilding* dell'antico chiostro, dove sono state piantate 300 specie autoctone.

I tuoi dipinti dialogano direttamente con i paesaggi che hai contribuito a proteggere, perché sono realizzati in quegli stessi luoghi. Come questa scelta influisce sul tuo processo pittorico e sull'energia che le tue opere restituiscono al visitatore?

Iniziare a dipingere all'aperto ha portato dei cambiamenti nel mio modo di lavorare. Por-to le tele con me, uso colori non tossici e i quaderni degli schizzi sono essi stessi opere d'arte. Spero che l'energia dei dipinti e dei disegni trasmetta una risonanza diretta di questi luoghi selvaggi. Vorrei che i miei lavori evocassero l'atmosfera, le qualità e la tensione di ogni luogo, nel tentativo di catturare qualcosa di inafferrabile.

Per la prima volta, con la mostra *Noi siamo natura*, il tuo lavoro con Art into Acres viene presentato come forma d'arte in un museo. Come sei riuscita, con i curatori, a rendere visibile l'attivismo senza cadere in una narrazione documentaristica?

È stata una sfida unica e significativa. Art into Acres ha sempre operato dietro le quinte, facilitando la conservazione permanente. Quando pensavamo a come presentare questo lavoro, volevamo che si percepisse l'impatto della conservazione, rispettandone la natura silenziosa. Ci siamo concentrati sull'integrazione dell'etica del progetto nell'architettura stessa della mostra. Volevamo che l'attivismo fosse presente, ma non apertamente "didattico". Si tratta di spostare la percezione, chiedendo di considerare il valore della terra per la sua esistenza.

Hai detto che "la conservazione del territorio, quando è fatta bene, è invisibile". Come si traduce questo concetto nel linguaggio visivo delle tue opere e qual è il ruolo del "non detto" nella tua pittura?

La vera conservazione la maggior parte delle volte non lascia traccia di intervento: protegge e preserva senza imporre. Questa filosofia vive nel mio linguaggio visivo. In mostra, i dipinti raffigurano luoghi in cui la natura parla da sola. Mi concentro sull'atmosfera, sui sottili cambiamenti di luce e sull'ambiguità delle forme. L'obiettivo è creare un senso di presenza, senza dover dare spiegazioni. Il "non detto" ha un ruolo centrale: invita gli spettatori a fermarsi, a guardare più a lungo e a prendere coscienza di ciò che c'è e ciò che non c'è.

Il progetto del Giardino delle Leopoldine è nato da una ricerca che è al contempo storica e botanica. Avete trasformato l'area verde presente nel chiostro in un'oasi di rigenerazione nel cuore del museo, recuperando la funzione originaria dello spazio. Come avete impostato questa ricerca con il Museo Novecento di Firenze e quali criteri avete seguito per scegliere le specie da piantare nel chiostro?

Tornare a Firenze - dove ho studiato - e contribuire a rinaturalizzare uno spazio storico è stata un'esperienza significativa. Con il team del museo abbiamo analizzato la storia dell'edificio e del terreno e abbiamo appreso cosa è cresciuto e vissuto nel chiostro negli ultimi cento anni. Poiché il Museo Novecento è un museo civico, la città è stata coinvolta in ogni fase. Sarebbe bello se tutte le mostre temporanee avessero una componente ecologica più duratura e se questo modello diventasse replicabile. I musei sono spazi di condivisione, insegnamento e apprendimento.

Nelle tue opere pittoriche c'è una particolare tensione tra fragilità e resistenza. Come riesci ad affrontare la rappresentazione della natura in un periodo di crisi climatica, evitando sia la retorica catastrofista sia l'estetizzazione estrema?

La tensione tra fragilità e resistenza è molto presente nel mio modo di vivere la natura ed è centrale nel modo in cui la dipingo. Nel contesto della crisi climatica, sono consapevole del peso che i paesaggi hanno oggi. Ma invece che ricorrere a immagini catastrofiche o a una bellezza romantica, cerco di rimanere nella complessità del momento. Il mio approccio è radicato nell'osservazione diretta e nella presenza. Ciò significa abbracciare i sottili cambiamenti, le irregolarità e la forza tranquilla degli ecosistemi che persistono, si adattano o si riprendono. Voglio che il lavoro lasci spazio alla cura, al dolore e alla riverenza, perché possano essere sentiti. I dipinti sono inviti a guardare più da vicino, a considerare ciò che è ancora qui e ciò che rischiamo di perdere.

Qual è il tuo metodo di studio sul campo e come definiresti la dimensione temporale della pittura in relazione al ciclo naturale delle stagioni?

Per me l'osservazione e l'ascolto sono inseparabili dall'atto di dipingere. Il mio studio sul campo inizia con il trascorrere del tempo in un luogo. Spesso ritorno più volte, dopo giorni o mesi, costruendo una comprensione stratificata del luogo. La temporalità della pittura, in questo contesto, rispecchia i ritmi naturali in cui sono immersa. I dipinti hanno una profondità simile a un profilo del terreno o all'anello di un albero.

FESTIVAL APERTO

CALENDAR

FABBRICA EUROPA FESTIVAL

Firenze
13/09 – 12/10
luoghi vari

dAS FESTIVAL

Piacenza
18/09 – 21/09
luoghi vari

PARINI SECONDO

Speed
Brescia
20/09
Teatro Grande

GENIUS LOCI FESTIVAL

Firenze
24/09 – 28/09
Santa Croce

ALESSANDRO SCIARRONI

Op. 22 No. 2
Civitanova Marche
01/10 – 02/10
Chiesa di San
Francesco

FESTIVAL DELLE COLLINE

Torino
08/10 – 03/11
luoghi vari

DEWEY WELL

Echo Dance of Furies
Palermo
17/10 – 18/10
Teatro Bastardo
Festival



Diciassettesima edizione per uno dei festival più interessanti del panorama italiano. Trentuno spettacoli, 60 repliche, 16 produzioni e coproduzioni, 9 prime assolute, 15 prime italiane: sono i numeri di un appuntamento che, se non può competere quantitativamente con colossi come RomaEuropa, ha il merito di saper mescolare le carte come pochi altri. Tra concerti (Irreversible Entanglements e Kokoroko su tutti), opere, performance, coreografie, installazioni, spettacoli e multimedia c'è davvero di tutto nel menù preparato con la consueta cura dal direttore Paolo Cantù. Un menu decisamente abbordabile tra l'altro, va sottolineato, anche dal punto di vista economico, con biglietti che non superano i 20 euro e un abbonamento a dieci spettacoli a scelta a 100 euro. Sfogliando velocemente gli oltre due mesi di programmazione, consigliamo senza dubbio *Chroniques di Peeping Tom* (27-28 settembre), il dittico firmato da William Forsythe e Ioannis Mandaounis per la Dresden Frankfurt Dance Company (4 ottobre, Teatro Valli), l'originale *Theatre of Dreams* della Hofesh Shechter Company (10-11 ottobre, Teatro Valli) e l'installazione coreografica *redrum* di Gruppo Nanou (da non perdere, dall'8 al 12 ottobre nel Ridotto del Valli). Per il resto in questo caso, come in pochi altri, vale il detto "dove caschi, caschi bene". Ci vediamo a Reggio!

a cura di Matteo Torterolo

REGGIO EMILIA

dal 19 settembre al 22 novembre presso location varie
orario: vari
ingresso: da euro 5 a euro 17,5
iteatri.re.it

CHRONICLES



Quando ti trovi davanti uno spettacolo de (La)Horde – cosa non facilissima, almeno dalle nostre parti – capisci di aver usato troppo spesso a sproposito l'aggettivo "imperdibile". La giovanissima compagnia francese, tra le più amate e discusse della scena contemporanea, presenta all'interno del ricchissimo cartellone di Romaeuropa (e lunghissimo, visto che caratterizzerà la proposta culturale della capitale per due mesi) un dittico formato da estratti di due dei suoi lavori più iconici, *Room With a View* e *Age of Content*: una riflessione sul presente ad alto (altissimo) livello di intensità che avvince, trascina e riesce continuamente a sorprendere, senza mai scadere nel virtuosismo fine a se stesso.

ROMA

dall'1 al 3 ottobre al Teatro Argentina
orario: ore 20
ingresso: da euro 25 a euro 40
romaeuropa.net

MILANOLTRE



Appuntamento classico dell'autunno milanese per gli appassionati, Milanoltre è il posto giusto per spettatori curiosi che vogliano farsi un'idea di che cosa si muove nel panorama della danza contemporanea, e per scoprirne la freschezza al di là di steccati e pregiudizi che la accompagnano. Giunto al 38esimo anno di età, il festival è passato da quest'anno nelle mani di Lorenzo Conti, sempre sotto l'occhio attento dello storico direttore Rino De Pace, e sfodera un programma di altissimo livello con (in ordine sparso) ospiti come Spellbound Contemporary Ballet, Jacopo Jenna, Masako Matsushita, Christos Papadopoulos, Ballet de Lorraine e Cullberg. Un ottimo antidoto alla depressione da rientro.

MILANO

dal 23 settembre al 19 ottobre
al Teatro Elfo Puccini e luoghi vari
orario: vari
ingresso: da euro 10 a euro 25
milanoltre.org

ARCHITETTURE INVISIBILI

CALENDAR

GIANCARLO ILIPRANDI

Milano

fino al 28/09

ADI Museo del Design

BRASSAÏ

Aosta

fino al 09/11

Centro Saint-Bénin

FEDERICA GALLI

Milano

fino al 30/11

UpTown



ARCHITETTURE OLIVETTIANE

Cermenate (CO)

fino al 26/10

Asilo Garbagnati

LORENZO BONECHI.

Firenze

fino al 29/10

Museo Novecento

ZORAN MUSIC

Gorizia

fino al 31/10

Palazzo Attems

Petzenstein

JOHN BALDESSARI

Venezia

fino al 23/11

Fondazione Querini

Stampalia

MAN RAY

Milano

fino all'11/01

Palazzo Reale

Architetture invisibili è un cammino alla riscoperta del concetto di confine inteso come spazio da conoscere e attraversare. Il progetto espositivo, visitabile fino al 26 ottobre presso Villa Manin a Codroipo, prevede una serie di installazioni site-specific pensate per accompagnare i visitatori a sperimentare sulla propria pelle cosa sia il confine, conducendoli in un percorso che approfondisce l'esperienza umana del suo superamento. Curata Guido Comis e da Linda Carello con Daniele Capra, e organizzata dall'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli-Venezia Giulia (Erpac), la mostra si inserisce all'interno del programma "GO! 2025&Friends", rassegna di eventi collegata a "GO! 2025 Nova Gorica – Gorizia Capitale Europea della Cultura". In mostra opere di Robert Irwin, Giulio Paolini, Jeppe Hein, Pae White, Petra Blaisse (Inside-Outside), artisti accomunati dalla volontà di rendere l'arte contemporanea un'esperienza partecipativa, che ne valorizzi il ruolo di agente trasformativo. Metallo, vetro, plexiglas, elementi audio-visivi e tubi in PVC, sono alcuni dei materiali utilizzati dagli artisti per costruire spazi, accoglienti o respingenti, e riflettere sulla permeabilità del confine, sul movimento e sulla relazione fra esseri umani e fra l'umano e l'ambiente che abita.

a cura di **Giorgia Martini**

CODROIPO (UD)

fino al 26 ottobre a Villa Manin
stradone Manin 10

orario: da martedì a domenica dalle 10 alle 19

ingresso: euro 8

villamanin.it

ISOLE MINORI



Fino a fine novembre, al MAN di Nuoro e alla Galleria comunale d'arte di Cagliari, una mostra fotografica decostruisce l'immaginario tradizionalmente associato alla Sardegna. La percezione stereotipata di luogo fuori dal tempo lascia il posto a nuove rappresentazioni simboliche dello spazio insulare, per raccontare in prospettiva contemporanea le modalità di azione e relazione tra arte, territorio e comunità. *Isole minori. Note sul fotografico dal 1990 ad oggi* interpreta i cambiamenti sociali e culturali che hanno coinvolto l'isola negli ultimi 35 anni: il ruolo delle antiche tradizioni rurali e la perdita degli elementi culturali locali, l'attesa, spesso vana, di rinascita economica e sociale, le idee di cittadinanza e appartenenza.

NUORO

fino al 16 novembre al MAN

via Satta 27

CAGLIARI

fino al 16 novembre alla Galleria Comunale d'Arte
viale San Vincenzo 2

orario: vari

ingresso: euro 5

museoman.it

MILANO CITTÀ CHE SALE



Sette episodi per una mostra seriale che racconta la città di Milano attraverso persone e movimenti che ne hanno plasmato l'identità dagli anni Quaranta ad oggi. *Milano città che sale* è un progetto di Scalpendi che, fino al 18 gennaio 2026, racconterà la storia collettiva di una città che è stata ed è uno degli epicentri culturali del Paese. Ciascuna mostra, della durata di 21 giorni, è autonoma e al contempo in dialogo con le altre: Elio Vittorini, Giovanni Testori, Licalbe Steiner, Maggio 1976, Milanottanta, Paolo Rosa e Luisa Spinatelli, saranno i protagonisti di questa retrospettiva che aiuta a comprendere a fondo l'idea di una Milano che, come ha scritto Vittorini, «copre il mondo ed è piena del mondo».

MILANO

fino al 18 gennaio alla Fabbrica del Vapore
orario: da lunedì al venerdì dalle 14 alle 22,
sabato e domenica dalle 11 alle 19

ingresso: euro 10

fabbricadelvapore.org

editore

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzzone
l.bruzzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marica Gobbatelli
Elisa Zanetti

graphic designer

Isabella Conticello - Punctum

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

wumagazine.com

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Gian Mario Bachetti, Vittoria Brachi, Dario Buzzacchi, Emma Cacciatori, Monica Codegoni Bessi, Luca Gricinella, Orazio Labbate, Alessandra Lanza, Maela Leporati, Lisa Lionello, Giorgia Martini, Francesca Masotti, Serena Pohl, Marco Rizzi, Carolina Saporiti, Matteo Torterolo, Mauro Zucconi

fotografi

Simone Biavati, Vincenzo Delnegro, Maela Leporati, Alessandro Mallamaci, Maya Nidal, Barbara Peacock, Melissa Peritore, Hashem Shakeri, Luigi Sgambato

advertising

adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

**C2C FESTIVAL**

30 OCT / 02 NOV 2025 TORINO / EUROPA
XXIII / PER ASPERA AD ASTRA



THU 30 OCT OGR

DANIEL BLUMBERG · JENNY HVAL
KELMAN DURAN · YHWH NAILGUN ·

FRI 31 OCT LINGOTTO

ALI SETHI & NICOLAS JAAR · BARKER ·
BLOOD ORANGE · DJRUM ·
IOSONOUNCANE & DANIELA PES ·
ISABELLA LOVESTORY · MECHATOK ·
SAYA GRAY · SKEE MASK · TITANIC · I. LA CATOLICA & MABE FRATTI

SAT 01 NOV LINGOTTO

A. G. COOK · ANNAHSTASIA · BLAWAN · LIVE
ECCO2K · FLOATING POINTS · DJ
FLORENCE SINCLAIR · FOUR TET ·
JOHN MAUS · LOS THUTHANAKA · MALIBU ·
MODEL/ACTRIZ · NOURISHED BY TIME ·

SUN 02 NOV OGR

BILLY WOODS · MARIA SOMERVILLE ·
SMERZ ·

TO BE CONTINUED
• EXCLUSIVE ITALIAN SHOW
CLUBTOCLUB.IT



ASH

ASH.COM